

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **203**

Primavera 2006 - Anno XXIX

SOMMARIO

- Per una paese "Virtuoso" • Un interrogativo • Elezioni politiche: una soddisfazione che non soddisfa • Bolivia • Storia e identità del Trentino • Teologia e biotecnologie
- Biotecnologie ed evoluzione • CINEMA. Le (in)solite famiglie: "Tu devi essere il lupo"

Rinnovare l'abbonamento a L'INVITO

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI
CHE PURE CONTINUANO A LEGGERCI**

S.O.S.

**CAMPAGNA ABBONAMENTI
2006**

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € **15,00** va fatto sul c.c.p. n. 16543381
intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Per un paese “virtuoso”

Quasi in premessa alle riflessioni che Nino Di Gennaro ha felicemente sintetizzato come frutto di una riflessione redazionale collettiva riteniamo che il risultato elettorale con la risicata vittoria del centrosinistra alle politiche si presti anche a qualche riflessione forse meno contingente ma in linea con gli intenti programmatici della nostra rivista. Ci sembra di poter condividere quanto rileva lo storico Pietro Scoppola quando constata che le democrazie dei Paesi ricchi sono tutte in crisi, e che sono in crisi proprio per effetto della famosa società dei due terzi e del loro raggiunto benessere. “La democrazia infatti – continua lo storico – nasce e si sviluppa quando la maggioranza è povera e si fa forte del numero per affermare i propri diritti. Mentre quando in una società la maggioranza è abbiente, e in alcuni casi ricca, la forza del nu-

mero gioca nel senso della conservazione degli interessi costituiti, per cui possiamo ben dire che la democrazia non produce i valori morali di cui ha bisogno per funzionare”.

Con queste premesse la vittoria del centrosinistra con tutte le sue contraddizioni (ma nemmeno l’omogeneità del centrodestra sembra molto elevata) potrebbe essere considerata addirittura un inspiegabile successo, non facile peraltro da gestire, come le vicende postelettorali stanno a dimostrare. Ci troviamo di fatto di fronte a un paese (l’Italia, ma anche il Trentino che ormai ci sembra perfettamente omologato al resto della nazione alla faccia della sua autonomia, e i risultati elettorali sono lì a confermarlo) che per dirla con un vecchio saggio “*era un paese abbastanza virtuoso per essere povero, ma non abbastanza virtuoso per essere ricco*”.

Le virtù della povertà che hanno contribuito anche all'affermarsi della democrazia ormai sono scomparse: la preoccupazione per il bene comune, la partecipazione alle scelte e alla selezione delle persone "virtuose", la sobrietà, la solidarietà verso i poveri mai considerati privi di dignità, una soggettività che si confronta quantomeno con le soggettività altrui, il riferimento alle leggi del Sinai come valore condiviso, ormai sono tutt'al più un ricordo sbiadito. Oggi le leggi del mercato hanno assunto valore di sacralità oltreché di ineluttabilità, la povertà è una colpa sanzionata da uno stigma sociale di impresentabilità, la soggettività individuale si confronta solo allo specchio con se stessa, il successo legittima il percorso per raggiungerlo qualunque esso sia, la legalità e il pagamento delle tasse sono declassati a "coglioneria" (come si vede anche la volgarità del linguaggio è sdoganata in funzione del consenso) e le "porcate" sono addirittura elevate a dignità di legge (che qualche volta per fortuna l'eterogeneità dei fini ritorce contro chi le ha volute e approvate a suon di maggioranza).

In questo panorama non c'è molto da meravigliarsi se s'inseriscono in logica conseguenza i tentativi di comperarsi il consenso "cattolico" a suon di milioni di Euro rifilati in finanzia-

ria per la diocesi; il riciclaggio politico attraverso la compagnia delle opere di persone che tra soldi e legalità sanno chi sacrificare; i teocon-atei-devoti elevati a magistero da chi attinge al loro verbo per insegnare alle masse come si deve essere cristiani nella nostra società opulenta. E allo scopo brandiscono baldanzosi con autorevoli avvall gerarchici le armi:

- della famiglia fondata sul matrimonio (meglio ancora se di queste famiglie riescono a esibirne più di una) contro i pacs che ne insidierebbero l'indissolubilità,
- dell'embrione/persona da salvare dalla strage degli innocenti dal momento che una volta fuori dall'utero di innocenti non ce ne sono più e le loro stragi possono trovare legittimazione nella salvaguardia armata della nostra civiltà e delle sue radici cristiane,
- della libertà d'impresa e dell'esenzione dalle tasse, salvo magari l'8%00 per le opere di bene del cardinal Ruini sempre più preoccupato di gestire in proprio la "sana" laicità dello stato e dei suoi cittadini.

Per sdrammatizzare il quadro a proposito di laicità abbiamo trovato simpatico e significativo l'incipit di uno dei contributi dell'ultimo numero monografico di "ESODO" (una ri-

vista bimestrale di area cattolica che esce a Venezia) intitolato: “*λαός* riflessioni sulla laicità”, che suona: “Spero che quando sarà uscito questo numero di *Esodo* il dilemma sia stato ormai risolto e il cardinal Ruini abbia risposto al drammatico appello della signorina Littizzetto (che interviene settimanalmente rivolgendosi al cardinale nella trasmissione televisiva “Che tempo che fa” ndr): < Eminenza, sulle pareti della mia camera c’è una carta da parati verde con i fiori blu: di quale colore dovrò scegliere il copriletto, verde o blu? >. Un incipit che ci sembra riesca a misurare efficacemente lo spazio di autonomia del laicato che il progetto culturale e politico del presidente della CEI sembra lasciare senza distinzione di genere.

Ma i motivi per fare gli spiritosi finiscono presto di fronte a un mondo cattolico che ci appare piuttosto disinteressato a individuare le virtù adeguate per gestire la ricchezza raggiunta dal paese e che si divide tra un silenzio quasi assordante dei cosiddetti cattolici democratici da una parte e, dall’altra, un aggressivo insorgere dei settori reazionari e integralisti che, a quarant’anni dal concilio Vaticano II che li aveva temporaneamente spiazzati, rioccupano la scena quasi a ristabilire un proprio protagoni-

simo finalmente vincente e ampiamente supportato da ampi settori della gerarchia e dalle truppe cammellate di adoratori del dio Po e di fautori di una religione civile a sostegno della loro fragilità ideologica e politica.

A Trento poi a cavalcare la quasi vittoria elettorale in cui sembrano trasformare la sconfitta seppur risicata, si precipitano anche i nostalgici della Fiamma tricolore e i duri di AN che non nascondono poi tanto nemmeno i rigurgiti di antisemitismo dietro le loro dichiarate antipatie per Karl Mordechaj Marx¹ e per i “preti massoni” che hanno privato Trento di quel valore aggiunto che il Simonino ha rappresentato per secoli².

Poveri noi se il prossimo futuro ci dovesse riservare una tenzone piuttosto

¹ Cfr gli interventi del consigliere comunale Giuliana di Movimento Sociale-Fiamma Tricolore quando puntualmente rileva le origini ebraiche dell’abborrito capostipite del marxismo.

² Cfr i ribaditi attacchi sugli organi di stampa locali dell’altro consigliere di AN Coradello nei confronti di mons. Rogger e dei “preti da copertina” come lui etichetta quei preti che si discostano dal suo ideale don Camillo, oggi aggiornato nel don Camillo Ruini, il quale peraltro non sembra proprio impegnato a “parlarci del Padreterno lasciando fare ad altri i politicanti o i sindacalisti” – come scrive il nostro quando delinea il suo modello ideale di prete.

sto singolare tra cattocomunisti inventati come bersaglio di comodo, in cui vengono accomunati tutti gli avversari, clericofascisti riesumati dall'aria che tira e resi forti da vere o presunte alleanze e sponde istituzionali.³

Ci sarà spazio per chi vuol provare a vivere la fede come testimone credibile della risurrezione?, elaborando magari un'etica sociale e politica oltreché individuale insieme a coloro che alla fede come dono di grazia non fanno riferimento? Un'etica in grado di affrontare i delicati problemi di un mondo globalizzato, in cui la ricchezza mal distribuita chiama a rapporto le coscienze e cerca di trovare nella politica (se questa vuole riaversi dal degrado morale in cui le democrazie dell'opulenza l'hanno precipitata) non la legittimazione del proprio interesse e del proprio benessere ma uno sforzo e un orizzonte adeguato al bene comune? C'è ancora un'anima in questo nostro Trentino

che sappia attingere a quella memoria che lo rendeva "abbastanza virtuoso per essere povero", quando povero lo era per davvero, per costruire insieme una società abbastanza virtuosa nelle mutate condizioni economiche di ricchezza diffusa?

Si potrebbe cominciare dall'impegno per ridare dignità di virtù alla povertà e alla modestia di tanti che magari per onestà non riescono a sfondare secondo gli standard richiesti dalle leggi del mercato e dalle immagini che lo corredano. Una dignità morale come antidoto a quella colpevolizzazione diffusa per l'insuccesso che riduce troppi in uno stato di depressione, in certi casi (in preoccupante aumento nel nostro contesto) fino al suicidio (di cui sembra preoccuparsi il vescovo Luigi nella sua omelia pasquale).

Pur nella consapevolezza che la speranza è una virtù teologale e che come tale proietta verso mete che si collocano oltre la storia, noi ci ostiniamo a non sottrarci agli impegni dentro la storia, anche perché restiamo convinti che le "cose ultime" - come definiva l'έσκατον, la fine apocalittica della storia, Dietrich Bonhöfer - si perseguono pur sempre attraverso la responsabilità delle "cose penultime" quelle che siamo chiamati a vivere nel tempo che ci è dato.

³ Data anche la caratura dei personaggi e dei loro referenti nazionali e internazionali (dai teocon nostrani agli ustascia croati dediti alla pulizia etnica ai signori libanesi della guerra con relative opere di bene) sembra proprio l'ennesima dimostrazione di quanto corrisponda al vero che le tragedie quando si ripropongono nella storia lo fanno regolarmente in forma di farsa.

Un interrogativo

di Alfredo de Riccabona

Da un po' di tempo si avverte all'interno della chiesa locale (ma analogamente si può dire a livello della chiesa in generale) un ribollire che talora si manifesta all'esterno, altre volte resta sotterraneo, altre volte ancora si esprime in un disagio impalpabile ma reale che non lascia intravedere uno sbocco positivo della situazione complessiva della realtà ecclesiale.

Da una parte ci sono dei movimenti che, pur minoritari, si fanno forti di un'organizzazione robusta, quasi di tipo militare, che guardano con nostalgia al passato e fanno della tradizione, di quella con la "t" minuscola, un pilastro fisso della loro azione e non accettano che la storia della chiesa, come quella della società, cammini in avanti.

Questi movimenti fanno, almeno apparentemente, della obbedienza alla gerarchia ufficiale la loro bandiera e quindi sono visti con benevolenza

dalla gerarchia stessa, anche se la loro adesione è spesso più strumentale e formale che reale rispetto a un autentico spirito di comunione. Alla radice di questa impostazione c'è l'idea che la verità (la "loro" verità) possa essere imposta con la forza della legge, anziché essere una proposta di vita fatta alla coscienza degli uomini, da accogliere nella libertà, così come intende il messaggio evangelico.

Dall'altra parte esistono altre realtà di chiesa, anch'esse minoritarie, che esprimono in vario modo, sia a livello laicale che sacerdotale, una nuova consapevolezza delle responsabilità di ciascuno, nell'ambito dell'unica realtà del popolo di Dio in cammino nella storia. In mezzo a queste due realtà, la maggioranza dei cattolici che sono più attenti di quanto non si creda alle vicende ecclesiali, anche perché, fra l'altro, hanno una serie di riserve sulle direttive ufficiali in campi di interesse

vitale per la realtà quotidiana. (A questo proposito si è parlato addirittura di “scisma sommerso”).

A questo punto nasce necessariamente un interrogativo di fondo che coinvolge direttamente il vescovo e in genere la gerarchia a tutti i livelli. A quale tipo di chiesa si fa riferimento nell'azione pastorale? A quella delineata espressamente dal magistero solenne del concilio Vaticano II, quella stessa chiesa che sia il magistero ordinario che il mondo dei credenti laici è chiamato a realizzare e a vivere, oppure a un'altra realtà di chiesa? E' una domanda a cui non può sfuggire chi, a vario titolo, è parte attiva e responsabile della chiesa. Se ci sono impostazioni concrete, operative che contraddicono le prospettive conciliari, occorre prenderne coscienza e provvedere, nei tempi possibili, alle correzioni di impostazione e di rotta necessaria per la vita della chiesa che soltanto nella comunione deve ritrovarsi se vuole essere coerente con il messaggio del Vangelo.

Dunque, è necessaria una verifica, nei modi e nelle forme da inventare, che comunque richiede l'apertura di un dialogo effettivo, chiaro, senza

scomuniche reciproche, disposto a lasciarsi guidare dallo spirito di carità e di verità.

In tal modo soltanto potranno venire alla luce le vere intenzioni e i veri orientamenti presenti nel corpo ecclesiale, la disponibilità a mettersi in discussione, la capacità di ascolto, e potrà esserci uno sbocco positivo ed effettivo a un disagio reale che inquina dall'interno la vita della chiesa.

Questo disagio potrebbe spiegare molte cose, compresa la carenza di vocazioni che tanto allarma la chiesa; queste stesse vocazioni potrebbero anzi ulteriormente diminuire se non si dà un respiro diverso alla comunità.

Infatti come si può pensare a una scelta impegnativa come quella vocazionale che comporta l'entrata in un organismo bloccato, burocratico, pieno di contese, carente di quello spirito di fraternità che dovrebbe essere la caratteristica che distingue i credenti, di quanti, cioè, riconoscono in quella indicata da Cristo, “primogenito fra molti fratelli”, una Paternità comune?

Il discorso, evidentemente, è appena abbozzato, ma occorrerebbe pensarci seriamente.

Elezioni politiche: una soddisfazione che non soddisfa

di Nino Di Gennaro

La vittoria del centro-sinistra alle elezioni del 9 e 10 aprile: una soddisfazione che non soddisfa, una gioia che non lascia sereni, un'affermazione che provoca inquietudine.

Per un attimo la soddisfazione di essere scampati a una sconfitta che sarebbe stata un disastro ha lasciato il posto, subito dopo, all'amara constatazione che la triste vicenda del berlusconismo non è chiusa. La forza degli egoismi sociali si è espressa ancora con spietato cinismo: la realizzazione dell'interesse personale come valore assoluto, cioè sciolto dai vincoli che lo rendono compatibile con il bene comune, è ancora l'orizzonte socio-politico entro cui si muove una buona metà dei cittadini italiani.

Non si tratta di demonizzare o delegittimare gli avversari: il fatto è che, malgrado tutte le ambiguità e le contraddizioni che ognuno dei due

compositi schieramenti politici porta inevitabilmente con sé, la scelta del 9 e 10 aprile era una scelta tra due opzioni politiche ben distinte; e l'alta percentuale di votanti sta a dimostrare che il peso della posta in gioco è stato avvertito. In una fase economica che impone drastiche scelte e ristrutturazioni socio-economiche dirompenti, in un orizzonte internazionale sempre più minaccioso e inquietante, sotto l'incalzare di segnali che annunciano una decadenza economico-sociale del nostro paese, la risposta di una consistente parte della nostra società è stata di fatto: si salvi chi può! Sì, perché i due modelli erano chiari, almeno nelle finalità generali se non nelle scelte concrete proposte: da una parte lo sforzo per ritrovare le ragioni di una politica al servizio di uno sviluppo equo e solidale, dall'altra il richiamo all'interesse dell'individuo. Esemplare la vicenda del dibattito

sulle tasse: alla prospettiva di una fiscalità seria e misurata sulle possibilità contributive dei cittadini, è stata contrapposta la promessa di liberare il più possibile il cittadino dal peso del contributo a favore della collettività; da una parte i 'coglioni' che vogliono pagare le tasse in proporzione alle loro possibilità per aiutare il risanamento dei conti pubblici e consentire la ripresa del nostro modello economico, dall'altra i 'furbi' che sanno come eludere o evadere per conseguire il loro accrescimento economico e scaricare sulla collettività i costi del risanamento e della ristrutturazione. E se il cinismo berlusconiano non ha prevalso, la scelta solidaristica proposta dal centro-sinistra non è passata: questa la constatazione di fondo da cui partire per pensare al futuro immediato.

L'interesse personale o di ceto o di classe non è demoniaco se riconosce un limite nell'interesse collettivo; lo diventa quando sacrifica l'interesse comune alle proprie ragioni. E porta all'autoinganno: quella parte di ceti medi o, in termini politici, quel 'centro' che crede di salvarsi liberandosi da uno Stato-nemico che dissangua i cittadini produttivi e incrementa il debito pubblico con spese improduttive avvantaggiando ogni tipo di parassitismo, e che confida solo nel-

l'iniziativa individuale per far fronte alla crisi che stiamo attraversando, rifletta sui dati economici che il governo Berlusconi ci lascia e che sono impietosamente denunciati dall'Eurostat, dal Fondo Monetario e da ogni altro Istituto internazionale di analisi economica. Storicamente, è bene ricordarlo, quando arriva lo 'sfascio', più che i 'poveri', che – purtroppo per loro – hanno poco da perdere, a rimetterci paradossalmente sono proprio quei ceti medi che non fanno o non vogliono guardare oltre l'immediato tornaconto dell'oggi e si lasciano suggestionare dalla finanza creativa e disinvoltata di governi populistici che, dopo aver inveito contro lo Stato spendaccione, non si fanno scrupoli di promettere in ogni direzione, dall'esenzione sui grandi guadagni di borsa al biglietto gratuito per il cinema agli anziani.

Ma l'egoismo sociale non spiega tutto: se vogliamo guardare al futuro immediato con speranza, dobbiamo tentare di capire come mai una così larga parte del paese segua il populismo berlusconiano.

Provo a tratteggiare tre dati di fondo che stanno alla base della tenuta berlusconiana: l'affermazione di un'ideologia 'populista' che si è affermata anche grazie alla crisi del-

le culture politiche tradizionali e all'utilizzo spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa dagli anni '80 in poi; la crisi e la rimozione della dimensione etica dall'azione e dalla cultura politica degli ultimi anni; la difficoltà dello schieramento di centro-sinistra a elaborare una cultura politica democratica e riformistica coerente.

Data agli anni '80 la crisi delle culture politiche che avevano di fatto esercitato un ruolo guida nell'Italia repubblicana e che potevano vantare un indubbio merito storico, quello di aver prodotto una Carta Costituzionale che per la prima volta dava dignità democratica alla nostra nazione: la cultura cattolico-democratica declinata sugli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa cattolica e conciliata con i principi del liberalismo, la cultura comunista connotata da un originale profilo nazionale ispirato ai principi costituzionali, la cultura socialista caratterizzata dal suo sforzo di conciliare l'ispirazione sociale con la tradizione laica, progressista e liberale. La crisi, maturata in un orizzonte internazionale che ha visto l'esaurirsi progressivo delle spinte innovative del '68 e, in Italia, lo spettro delle brigate rosse, precipitata per effetto delle vicende legate alla

'tangentopoli', è stata assecondata e segnata da quel fenomeno che è stato definito, alquanto semplicisticamente, "il rampantismo" degli anni '80.

La disillusione post-sessantottesca lascia campo aperto ai miti del successo individuale: il successo economico è di nuovo presentato come misura delle virtù e delle capacità individuali, il mito dell'efficienza torna a subordinare ogni misura di salvaguardia sociale alle ragioni dell'economia, l'ostentazione della ricchezza diventa legittima rivendicazione di affermazione sociale. Sono i pilastri di quella che sarà l'ideologia 'populista' veicolata dal mito berlusconiano dell'affermazione individuale che si realizza grazie alla libertà dai vincoli imposti dalle regole di un mercato regolato. L'impero mediatico berlusconiano, nato grazie all'assenza di regole e allo sfacciato protezionismo politico, viene propagandato nella fantasmagorica spettacolarità delle reti commerciali come il paradigma esemplare della grande impresa di un geniale imprenditore che sa affermarsi autonomamente con la forza che gli viene da un mercato libero dall'opprimente regolamentazione dello Stato.

Il telespettatore abituale viene irretito nell'illusione di poter imitare il nuovo idolo: la preconditione è la

lotta alle regole, definite lacci che imbrigliano la voglia di fare del cittadino, e la riduzione della comunità alla funzione di mercato di consumatori, riconosciuti cittadini solo in quanto funzionali all'affermazione di sé. Il 'grande fratello' può diventare la metafora televisiva di tale ideologia: il protagonista che utilizza il prossimo suo in una corsa all'affermazione che non può ammettere altra solidarietà che l'accondiscendente benevolenza del vincitore verso lo sconfitto. Un'ideologia, quella populista, che fa aggio su uno straordinario strumento di persuasione: la rimozione della problematicità del vivere - i drammi quotidiani passano in tv solo se spettacolarizzati e inseriti nella logica dell'audience (leggi: delitto di Cogne e altri più recenti) - e la ripulsa della complessità della conoscenza a favore di messaggi tranquillizzanti che offrono facili e illusorie soluzioni alla portata di quanti sanno apprezzare le opportunità della libera iniziativa. La banalizzazione dei messaggi televisivi, in tutti i generi della produzione mediatica, deve oscurare ogni dimensione problematica, condizione poco consona - come si sa - alla creazione dei miti: la rissa o il soliloquio del grande comunicatore sono più efficaci del dibattito regolato da norme di buona

educazione che consentirebbero al pubblico di ragionare su riflessioni meditate.

È potuta passare una straordinaria opera di diseducazione (tale da farci addirittura rimpiangere la televisione dei Bernabei!) e l'abitudine alla passività e alla superficialità hanno contaminato ampi spazi dell'agire sociale. Nascono così le facili e suggestive equazioni: più mercato e meno Stato = più progresso e più ricchezza; meno tasse = più sviluppo; mercato senza lacci e laccioli (leggi: le regole) = sviluppo dell'imprenditoria; flessibilità (leggi: precarietà) del lavoro = più occupazione.

Ovviamente la caduta della tensione culturale non sarebbe stata possibile se non fosse stata assecondata da un'analogo caduta morale: è passata l'idea che la politica non può essere appesantita da remore morali. L'austerità invocata con lungimiranza da Berlinguer, costume morale prima ancora che scelta socio-economica, è stata sottoposta a sistematica demolizione, cui hanno contribuito anche quanti a sinistra hanno lasciato cadere nell'ombra quel personaggio/leader ormai percepito come 'inattuale'. La cosiddetta 'diversità' e la 'questione morale' sono diventate, nell'ottica populistica, segni di setta-

rismo, comunque un ingombro, ostacoli speciosi al libero dispiegarsi delle potenzialità individuali.

E la questione non riguarda solo la destra, ma intacca anche la solidità delle buone tradizioni della sinistra. Se lo sviluppo e la crescita economica diventano metro assoluta o primario di ogni valutazione, si finisce con l'accettare come normale gioco economico l'alleanza messa in campo dall'Unipol con cordate di dubbia consistenza finanziaria e di sicura inaffidabilità morale (la morale? cosa c'entra con la borsa? non c'è la Consob per queste faccende?). E l'affermazione dell'individualismo fa breccia anche tra gli eredi delle culture solidaristiche, se assistiamo a improvvisi passaggi di fronte di personaggi convertiti sulla via di una visibilità non consentita dall'umile e tradizionale militanza quotidiana, se assistiamo a lotte che lasciano il segno tra candidati che non intendono tanto concorrere per l'affermazione di una lista e della propria parte politica, ma soprattutto per la propria elezione - meglio se garantita in partenza e magari rafforzata dall'assicurazione di futuri incarichi di governo -, se assistiamo al proliferare di liste personali o locali promosse da ex-sindaci o ex-deputati che non accettano quelli che dovrebbero essere normali

e fisiologici ricambi in una democrazia solida e solidale.

Eppure il successo delle primarie che hanno premiato Prodi in autunno erano lì ad attestare quale e quanta sia la domanda di trasparenza etica che il popolo di centro-sinistra chiede ai propri referenti e dirigenti.

Infine, il successo pur risicato e carico di contraddizioni del centro-sinistra ha le sue buone ragioni anche nell'assenza sostanziale di un'elaborazione culturale all'altezza della domanda, domanda che ci sembra presente nella parte più consapevole della società italiana che chiede di attingere risposte ai problemi di oggi da un rinnovato impegno allo studio, alla ricerca, all'elaborazione intellettuale, capaci di delineare un orizzonte ideale alto e insieme di tracciare i passi concreti da avviare nel presente per tenere aperta la strada verso un cammino di giustizia e di libertà in un orizzonte europeo e sempre più globalizzato.

Per questo è preoccupante constatare il basso livello di elaborazione complessivo presente nello stesso centro-sinistra: se l'agire politico si riduce agli pseudodibattiti di Porta a porta o di Matrix e alla rincorsa delle ultime dichiarazioni dell'avversario

di turno, e l'unico centro di elaborazione – la fabbrica del programma di Prodi – viene emarginata a mera necessità elettorale, c'è poco da sperare. Se partiti e partitini del centro-sinistra si preoccupassero meno di garantirsi posizioni di forza o visibilità nella coalizione e di affermare le proprie specificità rispetto al terreno comune d'intesa, il profilo complessivo della coalizione guadagnerebbe in credibilità e capacità di proposta.

Quando invece qualcuno ha provato a percorrere la dura strada dello studio si sono visti risultati che hanno prodotto proposte convincenti: un esempio ci viene da un tema ampiamente indagato nella nostra rivista, quello della fecondazione assistita, con la proposta di legge Amato-Tonini che dava sostanza a uno sforzo di elaborazione originale rispetto sia alle posizioni clericali sia a quelle liberiste. C'è urgenza di proposte originali, adeguate all'evolvere della situazione storico-politica: il problema oggi non è stabilire se essere per lo Stato regolatore o per il libero mercato, entrambi necessari, ma quale Stato e quale mercato promuovere; non se essere a favore della libertà della scienza e della ricerca o del controllo sociale sulla scienza, ma quale scienza e quali strumenti di controllo costruire; non se essere per lo sviluppo

economico o per la salvaguardia dell'ambiente, ma quale sviluppo e quali scelte ecologiche operare. Insomma il problema è uscire da comodi schemi di riferimento e studiare le soluzioni che oggi consentano di dare risposte alle esigenze di giustizia della nostra tradizione culturale.

Siamo del parere che probabilmente la mancanza di proposte adeguate e originali sia legata anche alla mancanza di un soggetto politico capace di rivitalizzare la tradizione culturale democratica italiana. I partiti oggi presenti, indispensabili e preziosi per la difesa dei valori e degli interessi popolari, si dimostrano inadeguati alla sfida col berlusconismo diffuso e con lo spessore del sedimento culturale e sociale che questo ha accumulato: lo dimostrano l'impasse dei Ds, fermi a una percentuale di voti significativa ma non sufficiente per assicurare una forte presenza sul piano culturale e ideale nella società, la fatica della Margherita a recuperare voti di cittadini che erano tradizionalmente legati al cattolicesimo democratico e alla visione liberal-democratica, la dimensione ridotta dei partiti minori, la cristallizzazione del bacino elettorale di Rifondazione. Solo processi di integrazione e di forte convergenza riteniamo possano riaprire le possibilità di battere il populismo sul piano

politico-culturale. Da queste considerazioni emerge la nostra convinzione della necessità della nascita di un Partito Democratico, non come strumento per una più forte aggregazione, ma come luogo d'incontro in cui tradizione socialista, pensiero liberale, cattolicesimo democratico, sensibilità democratiche non connotate ideologicamente o confessionalmente si contaminino: non è sufficiente l'incontro o il dialogo, occorre la 'contaminazione', lo sforzo di sintesi per creare una nuova omogenea cultura politica democratica e riformista, capace di prospettare soluzioni originali e di recuperare un costume austero nell'agire politico.

In ogni caso, occorre una consapevolezza che temiamo non essere ancora presente. Si può governare questa fase solo con un alto profilo politico. Occorrono: scelte oculate e coraggiose nelle donne (speriamo ci siano) e

negli uomini che saranno chiamati a ricoprire ogni tipo di incarico (una svolta nella prassi delle nomine per la Rai, ad esempio, avrebbe – data la peculiare storia del sistema televisivo del nostro paese - un valore emblematico e rivoluzionario); il massimo rigore da parte di tutti i soggetti della coalizione nella lealtà verso l'impegno comune che dia credibilità a un governo che deve interloquire positivamente con cittadini chiamati a condividere scelte difficili; misure economiche e sociali realistiche ma coerenti con gli impegni all'equità e al rigore proclamati.

Una scelta di "serietà" è l'unica chance che abbiamo per fronteggiare una situazione parlamentare e uno stato della nazione niente affatto rassicuranti. E i primi passi della legislatura non sembrano molto incoraggianti in questa direzione.

Bolivia

Evo Morales, eletto da pochi mesi presidente della Bolivia, è il primo presidente indio di un paese a grande maggioranza indigena. Il 21 gennaio scorso sulla sponda boliviana del lago Titicaca, Evo Morales, con un rito che non si celebrava da 500 anni, riceveva, dopo quella democratica, l'investitura religiosa a capo supremo dei popoli originari boliviani. (Con singolare coincidenza nella stessa data in Salvador gli indigeni rivendicavano, in una cerimonia maya, la memoria storica del massacro del 1932, una strage che segnò di fatto, nel Paese, la scomparsa dei popoli indigeni come soggetto politico). Questa rivitalizzazione e riappropriazione di una religiosità forse mai del tutto scomparsa sotto la cappa di un cristianesimo imposto dai conquistatori europei come organico alla loro politica di vincitori, ci fa ricordare quanto ci diceva la scorsa estate padre Franco Masserdotti il vescovo incaricato dalla Conferenza episcopale brasiliana di occuparsi degli indigeni. Riteneva di dover tenere in seria considerazione il suggerimento scaturito da un convegno di antropologi che proponeva a tutte le chiese cristiane una moratoria di trent'anni per ogni forma di catechizzazione di questi popoli; una moratoria durante la quale tutti coloro che amano questi popoli dovrebbero sforzarsi di comprendere la loro spiritualità. Una eventuale successiva evangelizzazione potrebbe così, forse, fare i conti con un'inculturazione corretta di una proposta di fede non condizionata dal potere colonizzatore che l'ha imposta e di cui continua a portare lo stigma. E' in questa luce che proponiamo questi appunti di viaggio di una nostra redattrice. Appunti scritti per un viaggio avvenuto ben prima che Evo Morales venisse eletto presidente, che ci aiutano a sapere qualcosa di più di questo paese tra i più poveri dell'America Latina e che - tra le altre cose - ci sembrano anche una felice proposta di "turismo alternativo". (ndr)

Appunti di viaggio

di Mara Orsi

Nelle agenzie di viaggi, se si chiede dell'America Latina, la Bolivia spesso non viene considerata come possibile meta turistica. Sarà perché non è ancora attrezzata per accogliere folle di turisti, sarà perché il governo fino ad ora non ha puntato granché su questo settore, sarà perché sono frequenti i disordini sociali e politici, sarà che è considerata la terra del traffico di cocaina... sta di fatto che per trovare una guida turistica, che potesse preparare me e altri cinque compagni di avventura - conosciuti presso il Centro Missionario Diocesano di Trento - ad affrontare questo viaggio in Bolivia, ho faticato non poco.

Eppure la Bolivia vanta una ricchezza di panorami molto diversi tra loro, come pochi altri Paesi. Al nord: montagne, tra le più alte al mondo, pianure infinite, terra gialla, vegetazione brulla, clima tiepido di giorno, rigido e secco di notte; al sud: vegetazione rigogliosa, umidità, laghi, colline, terra rossa, saline, clima tiepido e confortevole di giorno e di notte. Per chi vuole fare il turista "classico" c'è l'imbarazzo della scelta anche se le distanze sono sempre molto elevate.

Noi ci siamo recati in Bolivia con lo spirito del "turista alternativo", voglioso di conoscere e respirare una realtà diversa dalla propria anche rinunciando ai comfort che un viaggio classico offre. L'obiettivo di questi viaggi organizzati dal Centro Missionario, e con destinazione "il sud del mondo", non è quello di andare ad aiutare, ma quello di vivere la vita del posto in quante più sfumature possibili, per arricchirsi personalmente. Per aiutare ad affrontare l'incontro si partecipa a una serie di incontri nei mesi precedenti la partenza.

Un po' di storia

In realtà dal punto di vista socio-politico la Bolivia non presenta una situazione tranquilla e stabile. Io e i miei compagni (da qui in poi: "noi trentini") abbiamo vissuto personalmente fin dall'inizio del viaggio questa precarietà: il nostro volo da Miami a La Paz infatti è stato annullato per uno sciopero all'aeroporto di El Alto e ci sono voluti altri tre giorni prima di poter raggiungere la Bolivia!

I fatti politici più salienti della Bolivia degli ultimi 40 anni si pos-

sono riassumere in poche righe. Nel 1964 un colpo di stato presieduto dal generale Barrientos - sotto il cui comando fu assassinato Ernesto Che Guevara - ha messo fine a una presidenza democratica al potere da qualche anno e fino al 1982 si sono succeduti una serie di governi militari. Poi c'è stato il ritorno della "democrazia" con la costituzione di un governo parlamentare. Fino a due anni fa guidava il governo Gonzalo Sanchez Delozada, detto Gonj, appartenente al Partito Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR), un imprenditore che durante la sua carica (breve, peraltro: da giugno 2002 a ottobre 2003) ha curato, secondo i boliviani che abbiamo conosciuto, più i propri interessi personali che non quelli dello Stato. Quando il popolo ha chiesto la sua testa, costringendolo alle dimissioni, è scappato in Florida protetto - così si dice - dagli Stati Uniti. E' successo nell'ottobre del 2003: si è trattato di una vera e propria rivolta popolare scatenata contro Gonj accusato di voler svendere il gas naturale della Bolivia a compagnie angloamericane.

Quello del gas è un tema delicato e fonte di dissidi e di moti popolari ormai da molti anni. La recente scoperta (risalente a circa 5 anni fa) di enormi riserve di gas naturale ha

aperto un nuovo scenario per il Paese. L'esportazione di questa risorsa con lo sfruttamento dei nuovi giacimenti potrebbe rendere allo Stato il triplo di quello che già sta guadagnando (circa 500 milioni di dollari l'anno); per questo è stata progettata la costruzione di un gasdotto per l'esportazione del gas in Messico, passando - così ha scelto il popolo - attraverso un porto peruviano, anziché cileno, come previsto inizialmente.

Ci sono state molte manifestazioni e scontri con i militari e Gonj è stato visto sparare personalmente da un elicottero sulla folla manifestante! Il vicepresidente Mesa ha avuto il buon senso politico di dissociarsi da tali azioni di rappresaglia, dimettendosi dalla propria carica. E' stato indetto un referendum con il quale il popolo ha optato per il male minore: il gas rimane alle multinazionali per 40 anni e poi ritorna allo Stato. Gonj è scappato e Mesa è stato eletto nuovo presidente. E' nato un governo di transizione di intesa con tutti i partiti. Quando noi trentini siamo stati in Bolivia (fine luglio - agosto 2004) si respirava un'atmosfera di apparente calma, in attesa che il 30 agosto il parlamento ratificasse l'esito del referendum. Il risultato ha poi visto la vittoria dei sì: sì al recupero del controllo degli idrocarburi da parte

dello Stato, sì all'industrializzazione ed esportazione del gas, sì al potenziamento dei giacimenti petroliferi del Governo e all'aumento del 10% alle Compagnie straniere, sì ad altri "mali minori"...

L'accesso al mare è un altro tema caldo e scottante per tutti i boliviani, così come ci hanno raccontato molti nostri ospiti. La Bolivia, in passato, vantava uno sbocco sull'oceano, sbocco che perse durante la guerra del Pacifico contro il Cile negli anni 1879-1884. Da allora i boliviani nutrono nei confronti dei cileni un vero e proprio odio, un odio inculcato fin dalla tenera età, se si pensa che nelle aule di un asilo nido e materno abbiamo visto appesi slogan anticileni in cui si reclamava l'accesso al mare per la Bolivia; ai bambini inoltre vengono insegnate canzoni e filastrocche con lo stesso contenuto.

Ritornando velocemente alle vicende politiche, per onor di cronaca, va detto che anche Mesa è stato costretto alle dimissioni.

A seguito della promulgazione di una legge che imponeva una tassazione sulle compagnie straniere che investono sulle riserve di gas naturale, sono ricominciati i tumulti e le proteste: il popolo è sceso in piazza per battersi a favore della naziona-

lizzazione degli idrocarburi. Dopo un mese di disagi sociali, in giugno 2005, Mesa si è dimesso e il capo della corte suprema boliviana, Eduardo Rodriguez, ha assunto la presidenza (il terzo presidente in due anni!) con il mandato di portare il Paese alle elezioni dirette anticipate parlamentari, presidenziali e prefetturali. Le tre principali organizzazioni sindacali che interloquiscono con il Governo sono state per mesi sul piede di guerra e le manifestazioni in piazza erano all'ordine del giorno. Le elezioni si sono tenute il 18 e 19 dicembre 2005 e hanno visto la vittoria del primo presidente *indio* della Bolivia, leader del Mas (Movimento al Socialismo) e massimo dirigente della Federazione dei coltivatori di coca del Chapare. Questa vittoria di profilo come un momento di svolta piuttosto radicale, in quanto determina la fine dell'egemonia dei tre partiti tradizionali filoamericani che si sono succeduti al potere per decenni, che escludevano i movimenti sociali e la maggioranza india del paese.

La Bolivia avrebbe avuto e ha le potenzialità per essere un Paese ricco, perchè può vantare molte ricchezze naturali, ma l'incapacità e la debolezza dei governi spesso corrotti (e la vo-

lontà degli USA - aggiungono molti boliviani) lo fanno essere il Paese andino più povero, oggetto, oggi come in passato, delle mire espansionistiche dei vicini di casa. Basti pensare che in pochi decenni ha perso quasi metà del suo territorio.

Padre Willy, il nostro ospite e cicerone, priore della Parrocchia di S.Pio X di El Alto, presso cui abbiamo pernottato durante il nostro mese boliviano, ci ha confermato che la Bolivia è stata depredata di molte proprietà: dei confini, del mare, del gas e di altre riserve naturali, persino di un genere musicale!

L'eccessivo sfruttamento ha però deteriorato, un po' alla volta, la proverbiale flemma del popolo boliviano e così, negli ultimi anni, la protesta e il protagonismo popolare sono all'ordine del giorno, in un'ondata di ritrovato orgoglio nazionalistico.

Come ci ha raccontato Riccardo Giovanelli - un ex missionario bergamasco stabilitosi in America Latina da molti anni e oggi a capo del MLAL (Movimento Lavoratori America Latina, che promuove molti progetti sociali sul territorio) - è nata da poco un'associazione che riunisce i famigliari delle vittime di Gonj. I soci si stanno organizzando per intentare contro l'ex presidente una causa per genocidio, essendo

egli responsabile della morte di 130 persone uccise dai militari durante le manifestazioni avvenute in febbraio 2003 (80 vittime) e in ottobre 2003 (50 vittime).

Il problema principale della Bolivia è senza dubbio la corruzione, una corruzione endemica come è tipico per i Paesi che hanno vissuto anni di dittatura militare e fallimentare: la corruzione è parte integrante della politica di tutti i giorni e a tutti i livelli.

Riccardo ci ha raccontato, a questo proposito, che pochi mesi prima del nostro incontro, il sindaco di una città vicina aveva promesso di finanziare uno dei progetti dell'associazione MLAL, ma alle seguenti condizioni: avrebbe dichiarato di stanziare 3.000 dollari, consegnandone invece solo 2.300. E, come sempre avviene in questi casi, anche in tale occasione il Comitato responsabile del progetto si è diviso in due: da una parte i puritani che non accettano il compromesso per non essere pedina in questa logica di corruzione dilagante e, dall'altra, i pragmatici convinti che non accettando si finisce con il non fare nulla per il bene comune! Alla nostra domanda: quindi cosa avete fatto? Riccardo ci ha risposto con un altro quesito: voi cosa avreste fatto?...

Questo è un piccolo esempio di

come in Bolivia si debba combattere quotidianamente non solo contro la miseria, l'analfabetismo, l'alcolismo, e quant'altro, ma anche contro la rassegnazione e la volontà di non agire!

Anche la moglie di Riccardo, Berta Blanco, una boliviana attiva nella politica e nel sociale, ne sa qualcosa, essendo a capo di una associazione - la Cooperativa Pachamama, madre terra - che unisce un gruppo di femministe pacificamente rivoluzionarie. La Cooperativa organizza corsi professionalizzanti per promuovere la figura sociale e politica della donna, considerato che le cittadine boliviane non hanno ancora raggiunto totalmente l'emancipazione.

A casa di Berta e del marito Riccardo abbiamo avuto l'occasione di vedere un video sulla rivoluzione dell'ottobre 2003 e su una marcia di minatori della fine anni '80. Berta ci ha illustrato la desolante situazione politica della Bolivia e Riccardo ci ha raccontato la loro avventurosa fuga dal Perù per scappare dalla squadriglia della morte del Sendero Luminoso, l'organizzazione terroristica politico-militare che ha insanguinato il Perù per due decenni (e che ha avuto il colpo di grazia nel 1998 con l'arresto da parte delle truppe militari governative dell'ultimo leader Oscar Ramirez).

La Paz

La Paz è la capitale politica della Bolivia e sede del governo (con circa 2.300.000 abitanti): si estende in una ampia gola costeggiata a 360° da dorsali di montagne con neve perpetua, su un dislivello che va dai 2.800 ai 4.000 metri. Dal punto di vista panoramico è uno spettacolo davvero particolare, se ci si trova nella parte bassa della città e ci si guarda attorno! Il centro della città è circondato da un ammasso di case che sembrano scatolette di varie tonalità del marrone, una addossata all'altra lungo tutte le pareti delle montagne circostanti; case prive di scuri alle finestre (spesso senza vetri) che sembrano spuntare dalla terra come le dune della corteccia lunare.

La Paz vorrebbe significare La Pace, ma la città è tutto tranne che pacifica! E' un groviglio di strade, incroci abbandonati a se stessi, ripidità inverosimili, traffico frenetico: un concentrato di rumori, colori e odori di ogni sorta. La pendenza delle strade è impressionante: ogni salita e ogni discesa è al cardiopalma.

Eppure la gente si muove tranquilla, quasi a proprio agio, in questo apparente caos. Di notte La Paz è uno spettacolo indimenticabile: un miliardo di piccole luci che imitano una fiaccolata umana! Una magia.

Una delle cose più impressionanti

di La Paz è il groviglio di fili di bassa e alta corrente che attraversano pericolosamente le strade, o che le fiancheggiano ad altezze molto modeste e sempre troppo vicini al percorso dei colectivos (i pulmini che insieme ai taxi e alle cosiddette micro, piccoli minibus, rappresentano la colonna vertebrale del trasporto cittadino, essendo veramente rare le auto private). Ci è capitato più di una volta che il colectivo su cui viaggiavamo si impigliasse con gli specchietti retrovisori nei fili della corrente e che un passeggero imperturbabile scendesse a sbrogliarli!

Non solo sulle strade, ma anche in casa la sicurezza è un optional. Ad esempio, per ottenere l'acqua calda nelle docce si utilizza una resistenza pericolosamente esposta al getto di acqua (e ovviamente questo non tutti se lo possono permettere).

Contrariamente a quanto ho visto in altre grandi metropoli, a La Paz non ci sono eclatanti contrasti tra ricchezza e povertà, se non per il fatto che tra i grattacieli della città ci si imbatte continuamente in pastori della regione vestiti con il classico poncho intenti a vendere i prodotti della terra, perfettamente a loro agio. In realtà si respira una povertà diffusa e condivisa, anche perché i ricchi sono concentrati in una unica zona di La Paz bassa.

Forse è anche questo che fa essere i boliviani di La Paz tutto sommato tranquilli e pacati. Nella condivisione di una povertà allargata (una statistica nazionale del 2000 ha evidenziato che ben il 61% della popolazione boliviana è povera) si respira una irrealistica serenità e impassibilità. La pacatezza dei boliviani, che spesso si trasforma in lentezza per noi occidentali, è proverbiale: il rispetto degli orari per loro non è importante.

Sulle strade di La Paz pullulano i minimarket improvvisati, carretti ambulanti, tavoli con ogni tipo di mercanzia: dall'elettronica alla verdura, dal prodotto detergente al pane, dal vestiario alla carne, il tutto esposto candidamente allo smog e al fumo dei tubi di scappamento delle vetture non ecologiche.

Molte bancarelle e negozietti espongono feti di lama seccati usati nei riti propiziatori, retaggio di una religiosità popolare precristiana (vengono seppelliti ad esempio nelle fondamenta delle nuove case, per proteggere gli abitanti, proprio come i nostri larii romani).

La Paz è attraversata dal Rio Choqueyapu detto "Rio Inquinamento", un rigagnolo che, a beneficio dell'olfatto di tutti, scorre sotterraneo nella parte alta di La Paz, sbucando

all'aperto solo nella parte bassa, con acque marroni e in alcuni punti fortemente spumose!

Le strade di La Paz pullulano di pulisciscarpe seduti sui marciapiedi con il viso coperto da un passamontagna, per la vergogna: alcuni di loro sono ragazzi di strada, altri hanno una casa e una famiglia alle spalle. Con quel passamontagna assumono un aspetto da delinquenti, pur non essendolo.

Quello dei ninos de la calle (i ragazzi di strada) è una piaga sociale vera e propria in Bolivia, così come in altri Paesi dell'America Latina: si calcola che circa 800.000 ragazzi e adolescenti in tutta la Bolivia lavorino sulle strade al margine del sistema economico sociale. Di questi, 25.000 muoiono prima di compiere i 5 anni a causa di infermità prevedibili (i dati sono dell'INE, Instituto Nacional de Estadístico, e sono riferiti all'anno 2002).

Questi ragazzi sono oggetto di maltrattamenti e discriminazioni: la maggior parte di loro, infatti, scappa di casa perché subisce violenza e abusi sessuali (il 60%, secondo il censimento del 1996), o perché vengono cacciati o sono stati abbandonati (il 20%), o perché non c'era nulla da

mangiare in casa (il restante 20%).

Per acquietare la fame e il freddo, per evadere e dimenticare la depressione, per affrontare l'ostilità dell'ambiente in cui vivono, circa 300 ragazzi in La Paz (e 2.300 in Bolivia) inalano sostanze altamente nocive che producono effetti paragonabili all'ubriacatura, poiché diminuiscono il funzionamento del sistema nervoso centrale: si tratta di benzina, colla, pitture, anestetici e diluenti. Questi prodotti non sono regolamentati, per quanto riguarda l'uso, per cui è facile abusarne e l'abuso deteriora rapidamente la persona: fa diminuire la capacità di concentrazione, si dimenticano le cose e si hanno reazioni violente improvvise.

Molti ragazzi di strada (soprattutto i più grandi) sono anche dediti all'alcolismo.

Sul totale dei minori senza casa il 75% ha un'età maggiore ai 12 anni e il restante 25% un'età compresa tra i 3 e gli 11 anni. Tra loro vi sono dunque minorenni in età fertile che non hanno avuto naturalmente alcuna educazione sessuale, con tutto ciò che questo può comportare.

Il tasso di mortalità infantile in Bolivia è il più alto di tutta l'America Latina. Nel 2002 l'indice di crescita umano metteva la Bolivia al 116 posto su un totale 174 Paesi.

Non solo i bambini ma anche le donne sono oggetto di maltrattamenti, abbandono e violenza: in La Paz, ad esempio, si calcola che questo fenomeno interessi 7 donne su 10! La maggior parte di loro ha subito abusi a opera del proprio partner, è disoccupata e ha problemi di alcolismo. Il fenomeno dell'abbandono dei neonati sulla strada da parte delle madri è dovuto principalmente al fatto che non hanno di che mantenerli... I ragazzi che non posseggono certificati di nascita, non avendo esistenza legale, non sono tutelati dalla legge nazionale e per questo sono più facilmente vulnerabili e soggetti ad abusi sessuali e lavorativi.

I bambini che lavorano sono impiegati soprattutto nelle vendite in magazzino o nei negozi, o come urlatori nel trasporto pubblico: urlano fuori dai finestrini la destinazione finale della corsa, incitando i passanti a salire e raccogliendo dai passeggeri la somma dovuta; gridano perché a causa dell'elevato tasso di analfabetismo, molta gente non riesce a leggere i cartelli esposti sul cruscotto con indicate le destinazioni (un compagno di viaggio ha denominato quello degli "urlatori buttadentro" un esempio della new economy boliviana); altri lavorano come venditori ambulanti di dolci, giornali o latteria o come lu-

strascarpe, appunto, o muratori.

La cosa per noi assurda è che il fenomeno del lavoro minorile è regolamentato! Il Codice del Minore indica infatti che la giornata lavorativa di un bambino deve essere al massimo di 6 ore al giorno per 5 giorni alla settimana, ma è facile immaginare che tali limiti non vengano rispettati (secondo l'INE il 5% dei minori di 12 anni lavora dalle 8 alle 14 ore al giorno). In Bolivia circa 570.000 ragazzi adolescenti sono lavoratori (dichiarati) e costituiscono il 28,5% della popolazione compresa tra i 7 e i 19 anni. Cifre impressionanti, non c'è che dire.

Alcune associazioni radicate in Bolivia sono sensibili al fenomeno dei *ninos de la calle*.

Tra queste, sul Rio Seco, alla periferia di El Alto, opera il "Progetto Luz de Esperanza", un centro di recupero per i ragazzi di strada. Sorge in una zona quasi desertica, lontano da case e abitazioni, in modo tale che - così ci ha detto il coordinatore del Progetto - "ci pensano due volte prima di ritornare sulla strada". Il Centro consiste di molte strutture, tutte realizzate dai ragazzi ospiti: c'è una cucina, un dormitorio, un bagno con doccia, una lavanderia con acqua calda (ricavata da pannelli solari), una biblioteca, una

sala TV, una officina di carpenteria, una falegnameria, una ferramenta, un orto con patate, tre serre, un pollaio e una porcilaia. Quando siamo andati a trovarli stavano costruendo un porcile coperto.

Il Progetto è nato nel 2000 a opera di uno svizzero che ha conosciuto due ragazzi di strada, Joaquin e Juan Pablo, poco prima che morissero entrambi per coma epatico. Ne ha conosciuto altri due al mercato di La Paz e ha deciso di portarli a vivere con sé. Ora uno dei due è al secondo anno della Facoltà di Economia. Un po' alla volta, insieme ad altri volontari, lo svizzero è riuscito a realizzare il sogno di costruire una grande casa dove portare i suoi amici che vivono in strada.

La maggior parte dei ragazzi si presenta spontaneamente al Centro che conosce grazie al passaparola. Per essere ammessi devono sostenere un colloquio con una commissione composta da 5 persone: il coordinatore - un peruviano scampato al terrorismo del Sender Luminoso, che vive tutti i giorni con i ragazzi e lavora con loro -, due psicologi, un assistente sociale e la direttrice, suor Doris, che si occupa della gestione amministrativa e dell'espletamento delle pratiche burocratiche.

Il Centro è finanziato in parte dal-

la Chiesa locale, in parte dalle suore, in parte dal Programma Mondiale dell'Alimentazione e da altre Fondazioni, e in parte si autofinanzia con le vendite dei prodotti che realizzano internamente i ragazzi: bietole, lattuga, cavoli e uova. Il Progetto non riceve finanziamenti dallo Stato che pur lo riconosce come centro di riabilitazione sociale. Come ci ha detto la direttrice, la provvidenza si è fatta e si fa vedere ed è solo grazie a essa che possono continuare ad accogliere altri ninos che desiderano uscire dalla loro misera condizione.

Il "recupero" dei ragazzi ospiti avviene tramite lo studio, e l'avvio al lavoro: viene loro insegnato un mestiere, per facilitarne il reinserimento nella società e nel nucleo familiare e per far sì che diventino autonomi e indipendenti. Lo stimolo allo studio nasce grazie alla pressione del gruppo e così si incoraggiano l'uno con l'altro. I Responsabili del Centro spingono affinché i ragazzi facciano il servizio militare che garantisce una forma mentis, o comunque una cultura base.

Al momento della nostra visita erano ospitati 18 ragazzi di età compresa tra gli 11 ai 23 anni. Tra loro vi era anche un ragazzo appartenente a un altro Progetto, temporaneamente "parcheggiato" presso Luz de Espe-

ranza in attesa di disintossicarsi dall'alcol (era sdraiato su un lastrico all'entrata della biblioteca con il passamontagna calato sul viso: una scena impressionante se si pensa che sotto quel berretto c'era un bambino!).

Il tempo di permanenza dei ragazzi presso il Centro dipende dal processo di riabilitazione di ciascuno: ogni cammino è molto personale. Non ci sono porte o cancelli: i ragazzi sono liberi di entrare e uscire quando vogliono; però ci sono delle regole da osservare: il rispetto reciproco, il lavoro e lo studio.

Le storie dei ragazzi ospiti sono tutte particolari, ma in realtà tutte drammaticamente uguali: sono storie che parlano di abbandono e maltrattamenti. C'è chi ha cominciato ad andare in strada a 7 anni, chi a 8, chi a 9 anni, chi è andato in carcere, che è riuscito a scamparlo. Quasi tutti si sono avviati molto presto all'alcolismo e al consumo di sostanze inalanti; alcuni di loro sono lì per la seconda volta avendo avuto una ricaduta. La maggior parte non è in salute e si sta disintossicando dall'alcol, dalla droga e da altre sostanze nocive.

La domenica il Centro è aperto anche ad altri ragazzi di strada che possono usufruire dei servizi (bagni, doccia, lavanderia e mensa) pur non essendo inseriti nel programma: il ri-

schio è che questi introducano quelle sostanze da cui i ragazzi cercano di disintossicarsi, ma si è deciso di correrlo pur di aiutare il maggior numero di persone.

La maggior parte di loro, quando arriva al Centro, non possiede il certificato di nascita. Padre Willy, in qualità di cancelliere del vescovo, va a battezzarli perché in tal modo possono avere dignità di cittadini boliviani e ottenere i documenti necessari innanzitutto per l'iscrizione alla scuola.

Sia il coordinatore, sia suor Doris, ci hanno confessato che garantire l'educazione, la salute, il vestiario e il cibo a questi ragazzi è una lotta quotidiana: a oggi contano sull'appoggio dei volontari, però è sempre più necessario avere uno o due educatori professionisti che lavorino al Progetto quotidianamente e non sempre è possibile garantire la loro presenza.

Suor Doris ci ha raccontato che quella che praticano è la pedagogia della tenerezza, perché la cosa che più manca a questi ragazzi non è l'educazione o il cibo, quanto piuttosto l'affetto e il calore umano: tutti devono sentirsi amati, compresi e valorizzati, pur dando loro regole e indirizzi. Questo è il grosso lavoro per i primi tempi di permanenza; poi bisogna assicurarsi che abbiano realmente dimenticato la strada e l'alcol.

El Alto

Quando siamo arrivati all'aeroporto di El Alto, ci ha accolti una luce particolare e un azzurro del cielo limpidissimo. El Alto è la periferia di La Paz e si estende su un altipiano a 4.100 metri. Da lontano, come angeli custodi della città, svettano montagne altissime, tra cui domina l'Illimani, con le cime innevate. Per l'altitudine ci si sente molto traballanti, e i primi scalini troncano il fiato e procurano una leggera tachicardia: ma l'impatto con la pachamama è molto entusiasmante! La sensazione di spossatezza non ti abbandona per i primi giorni e si è vittima, chi più chi meno, del soroche (il mal di montagna). Per riprendersi è necessario ricorrere ai vari rimedi disponibili: mate di coca, pastiglie di sorochipil, poco cibo e molto riposo. In pochi giorni l'acclimatazione è effettuata!

Il nostro ospite, Padre Willy, è un personaggio che merita di essere conosciuto. Una di quelle persone che non ti lasciano indifferenti e il cui ricordo è conservato con piacere: affabile ma furbo, autorevole ma non autoritario, gioviale ma deciso! Si distingue dagli altri boliviani del posto che abbiamo conosciuto: miti, timidi, riservati e riverenti, anche se cordiali e pronti alla risata.

Secondo dati ufficiali riferiti al 2002 El Alto è la città più povera della Bolivia con il 73,5% della popolazione al di sotto del livello di povertà. La vita media, quella registrata, è di 59 anni.

Abbiamo attraversato El Alto in lungo e in largo, fino ad arrivare alla periferia più povera: scene da film western del vecchio far west! Distese di sabbia, terra e mattoni rossi con agglomerati di case tutte definitivamente *non* terminate (manca spesso il tetto o l'ultimo piano o gli infissi: sembrano case sventrate) e tutte rigorosamente circondate da un muro con pezzi di vetro di bottiglia cementati alla sommità, per tenere lontani occhi indiscreti e malintenzionati. Padre Willy ci ha raccontato che i suoi compaesani non completano appositamente la costruzione, non solo perché non hanno soldi a sufficienza ma anche perché nel momento in cui sono definitivamente costruite il governo pretende dai proprietari la riscossione di una tassa. In tal modo evitano di doverla pagare.

Alla periferia di El Alto è ovunque un gran polverone provocato dal transito di minibus o taxi (curioso che ci siano dei veri e propri "percorsi" anche se non esistono strade o tracciati asfaltati).

Il centro di El Alto, invece, vanta strade asfaltate - le principali, per lo

meno - e qua e là anche negozietti con vetrine colorate. El Alto dà l'impressione di essere nato selvaggiamente, eppure ogni abitazione è costruita a seguito della presentazione e approvazione di un progetto edile! Sicuramente a causa del massiccio flusso di immigrazione da parte dei campesinos (originari della campagna) avvenuta negli ultimi decenni il paese ha avuto uno sviluppo rapido e disordinato.

Devo dire, comunque, che quella che abbiamo respirato a El Alto, in veste di turisti, è un'aria di dignitosa miseria. Non c'è accattonaggio in queste zone, contrariamente a quanto avevo letto sulla guida turistica. Vi sono, in compenso, molti cani randagi, particolarmente venerati in Bolivia: esiste addirittura la festa nazionale del cane e gli abitanti di El Alto li portano persino alla messa domenicale.

Curioso l'assemblaggio di vestiti che la maggior parte degli abitanti del posto indossa: un miscuglio di tradizionalismo e di modernità europea con vestiti che vorrebbero essere alla moda, ma che sono quasi sempre troppo grandi (come fossero stati regalati e non acquistati su misura) per poter essere apprezzati. Le donne di una certa età indossano orgogliosamente il cholita, il vestito

tradizionale composto dal borsalino (un cappellino a forma di bombetta), chompa (maglia) di lana, manta (uno scialle che è quasi una coperta), pollera (l'ampia gonna fatta di molte sottovesti per proteggere dal freddo, che fa sembrare obesa chi la indossa) e stivaletti bassi. Molto diffuso tra i giovani è il chullo, il cappello tradizionale appuntito di lana con paraorecchi, che lì in Bolivia, così come in Perù, è portato solo dagli uomini: fa molto ridere la gente locale se indossato da una donna.

Durante il giorno, in luglio e in agosto, a El Alto si respira un clima primaverile, frizzante ma tiepido; verso le cinque del pomeriggio, però, cala improvvisamente il freddo e che freddo! Intenso, concentrato, penetrante a tal punto da diventare parte di te. Per cui, alla fine, è anche sopportabile.

Dentro e fuori le abitazioni la temperatura è la stessa. Nessuno ha il riscaldamento in casa: noi trentini ci scaldavamo con il forno a gas aperto, ma la maggior parte degli abitanti del posto ricorre semplicemente a molti strati di vestiario di lana. Non esiste neppure il forno a legna perché l'altipiano di El Alto è arido e secco, per cui non c'è legname da bruciare. Padre Willy dice che se le case avessero il riscaldamento ci sarebbero molti in-

fluenzati, perché lo sbalzo di temperatura tra l'interno e l'esterno sarebbe eccessivo.

Molte strade sono asfaltate solo in parte ed è facile imbattersi in edifici abbandonati a metà costruzione: si tratta in entrambi i casi di "ricatti sociali" perpetrati da politici candidati alle elezioni, che finanziano i lavori durante la campagna elettorale, promettendo di terminarli solo se vengono eletti. Ma, dopo tutto, non c'è da stupirsi: non occorre andare in Bolivia per vedere certe cose!

Nonostante tutto la gente sembra essere comunque serena, anche se con un velo di tristezza perenne negli occhi, soprattutto in quelli degli anziani. Lo sguardo dei boliviani è triste e poco arguto, ma per questo anche molto tenero.

Malgrado sembrino persone tranquille e malgrado non siano affatto agiati, ma forse proprio per questo, i boliviani hanno comunque voglia di far festa. E lo fanno abbastanza spesso, in occasione di ricorrenze religiose o civili: ogni pretesto è buono per esplodere la voglia di evasione. I boliviani festeggiano allestendo cortei provenienti da tutte le parti del Paese: serpentoni di persone che sfilano per ore e ore, indossando i costumi tradizionali, danzando, suonando o semplicemente marciando. Il pubblico è

rappresentato da cordoni umani lungo i marciapiedi: una specie di piazza che si snoda lungo le strade. Queste sfilate, per i turisti, sono una buona occasione per osservare le diverse fisionomie andine: al nord, gente dalla pelle scura, di bassa statura, con una fisionomia del viso molto pronunciata, naso aquilino, capelli scuri e molto lucidi; al sud pelle più chiara, stature più alte, visi con gli zigomi meno squadriati, più dolci.

I boliviani non si fanno fotografare volentieri, più spesso lo vietano esplicitamente: in parte perché sono superstiziosi, in parte perché sono persone riservate e pudiche.

La loro calma e pacatezza è contagiosa: dopo pochi giorni a contatto con loro ci si dimentica della frenesia e della corsa perpetua che caratterizza la nostra quotidianità. Padre Willy celebra in media 16 funzioni religiose al giorno, ma lo fa con calma e tranquillità, riuscendoci senza stress.

A proposito di messa, il rituale seguito in Bolivia durante la celebrazione è un po' diverso rispetto a quello a cui siamo abituati dalle nostre parti. Al termine di ogni messa il prete si posiziona davanti all'altare e tutti i fedeli gli si avvicinano e si fanno benedire con l'acquasanta: prima i

bambini poi gli adulti. Le messe sono festose, sonore e chiassose, con canti e musica a ogni minuto (nel complesso musicale che accompagnava le messe della parrocchia di Padre Willy c'era anche una rumorosa batteria), applausi e battiti di mano. La religiosità è, a quanto sembra, molto sentita e partecipata, e molto basata sul contatto diretto con il prete. La maggior parte delle 16 funzioni di Padre Willy sono celebrate presso le case. E' un modo per portare la parola di Dio nella vita quotidiana, mantenendo un rapporto stretto con la gente.

L'istituzione Chiesa, a questi livelli, è vicina alla gente. Il parroco è una figura molto amata, anche se il regolamento ecclesiastico non permette qui ai preti di rimanere più di quattro anni nella stessa parrocchia, per evitare che si creino situazioni promiscue con le donne del posto o di connivenza con gli abitanti (più facile qui che altrove, essendo comunque il prete una persona carismatica agli occhi della gente, non fosse altro che è più benestante di altri).

Anche se Padre Willy si può considerare un abbiente (ha sempre qualche boliviano in tasca), egli è pure un prezioso redistributore di ricchezza sociale: quello che riceve lo restituisce sotto varie forme. La sua parrocchia è sempre aperta a tutti ed è raro che

egli consumi anche un solo pasto in solitaria. Ogni settimana accompagna alcuni bambini della parrocchia in piscina, paga l'affitto di una "palestra" per i ragazzi più grandi (ricavata da stanza cieca di una casa privata, con il soffitto molto alto, che si presta ad accogliere giocatori di pallavolo), e molte altre cose ancora. Non ultimo il fatto di ospitare turisti come noi, che lui considera una buona opportunità per la gente del posto di avere contatti con un mondo diverso dal loro, nella consapevolezza che l'incontro con la diversità è sempre comunque ricchezza. Per i boliviani - così per lo meno ci ha detto Padre Willy - è importante non sentirsi abbandonati, sapere che nel resto del mondo qualcuno ha coscienza della loro esistenza e della loro situazione.

A Copacabana, sul lago Titicaca (il lago più alto del mondo a 3.800 metri, una bellezza naturale di cui i boliviani vanno molto fieri), abbiamo assistito a una manifestazione di religiosità popolare in odore di ritualità precristiana. La festa della Asunción de la Virgen de Urcupina richiama centinaia di boliviani e peruviani (il confine con il Perù è al di là del lago) con le loro auto e i loro minibus per la tradizionale benedizione delle vetture, tutte inghirlandate e addobbate per l'occasione. Viene allestito un

mercato dai mille colori e dai mille odori, con musiche frenetiche che si smorzano solo all'alba del giorno seguente. Come è tipico di queste feste, la devozione lascia ben presto il posto all'eccesso in termini di alcolismo e delinquenza. In queste occasioni, così ci hanno raccontato, capita spesso che si perdano i bambini, in molti casi volutamente abbandonati e i giorni seguenti si fa la triste conta di quelli rimasti soli, pronti a rafforzare l'esercito dei ninios de la calle.

Un altro esempio, che abbiamo conosciuto, di associazionismo attivo a favore dei meno fortunati è quello del "Cerefe", un centro per la riabilitazione di bambini handicappati o sordomuti con sede a El Alto. Il Cerefe è come un fiore nel deserto, perché sono poche le istituzioni in Bolivia che si occupano di handicap. Il ragazzo con handicap è considerato dalla famiglia come un castigo di Dio, una sfortuna, una maledizione di cui vergognarsi e per questo la tendenza più diffusa è di tenerli nascosti nelle abitazioni. Gli operatori sociali devono combattere contro questa mentalità: e così si recano di casa in casa per convincere le famiglie con disabili a usufruire delle istituzioni esistenti sul territorio, perché per loro c'è la

possibilità di recupero o comunque di integrazione sociale.

La direttrice del Cerefe è una settantenne piena di energia ed entusiasmo, dal pugno di ferro ma dal cuore tenero, che ci ha introdotti e accompagnati per un intero giorno in questo "mondo a parte", difficile da immaginare. Il Cerefe sopravvive anche grazie agli aiuti provenienti da una Parrocchia della Val di Sole, con il cui parroco la direttrice intrattiene un rapporto di amicizia.

Durante la nostra permanenza abbiamo avuto più volte occasione di constatare con i nostri occhi come molte offerte italiane, e trentine in particolare, si sono trasformate in edifici, in strutture operative, in asili nido, in forni elettrici, in sostentamento, in speranza....

Legato al Cerefe vi è un altro centro di fisioterapia e riabilitazione per bambini disabili sensoriali, psichici e motori, che opera alla periferia di El Alto, presso la parrocchia di S.Martino de Puerro. Gli handicappati alla mattina vanno al Cerefe e al pomeriggio stanno in questo centro, che vuole essere un aiuto alle famiglie della zona. Quando hanno iniziato qualche anno fa ospitavano sette bambini: ora sono una settantina. Vi lavorano tre fisioterapisti, uno psicologo e tre educatori, coordinati da una suora. I locali sono

della Parrocchia e gli operatori sperano di poterne usufruire ancora per molto; in effetti, ci hanno raccontato, vivono alla giornata, assillati dalla costante sensazione di precarietà, dovendosi affidare spesso alla provvidenza.

Nella stessa parrocchia c'è anche un Centro educativo per tutta la popolazione con una biblioteca, 11 PC e 2 professori volontari che operano uno alla mattina e uno al pomeriggio, 3 aule per i bambini di età diverse per il recupero scuola; è in costruzione una serra. Come ci ha spiegato la suora coordinatrice del Centro c'è in ballo un progetto per la riabilitazione del riscatto sociale delle donne: alcuni volontari insieme alla coordinatrice insegnano alle boliviane del posto a cucinare, coltivare la terra, filare la lana, i principi base dell'educazione sanitaria, ambientale e infantile.

Anche in questo caso il centro si sostenta con finanziamenti privati, provenienti da canali associazionistici soprattutto stranieri, grazie ai contatti e alle conoscenze personali dei volontari che vi operano.

La sensazione generale, confermata peraltro da quanto ci hanno raccontato, è che in tutte queste situazioni lo Stato è assente: manca soprattutto nel sostenere i meno fortunati, manca la

sensibilità di affrontare questi problemi sociali, che avrebbero dimensioni molto più gravi e estesi se non fossero tamponati da questi uomini e donne di buona volontà.

Dagli Aymará

La vita di chi vive nell'altipiano a nord-est di El Alto è molto diversa da quella frenetica, polverosa e inquinata degli abitanti di La Paz. Allontanandosi dalla città si comincia a intravedere un po' di verde, anche se i colori predominanti sono sempre il bruno e il giallo. Nell'altipiano si possono percorrere centinaia di chilometri senza incontrare anima viva. Uno spazio enorme apparentemente infinito, che ti fa vivere le emozioni di un pioniere.

Qua e là si stendono alcune capanne fatte con terra e paglia essiccata al sole. Qua e là si intravedono mucche al pascolo (peraltro molto patite), pecore, lama e alpaca. Ogni tanto ci si imbatte anche in qualche paesino con case di mattoni, la maggior parte semideserti, almeno a prima vista. Le strade che percorrono la pampa ci sono e poi non ci sono più perché la pioggia e la neve le cancella.

Padre Garbari, un missionario trentino che abbiamo avuto modo di conoscere, e che opera nelle parrocchie di S.Andres e Corpa, ci ha rac-

contato che quando nevica in queste zone è impossibile raggiungere per molto tempo alcuni villaggi affidati alle sue "cure spirituali"; per questo, la sua maggiore opera nei mesi "buoni" - quando cioè a bordo della sua motoretta, può percorrere la pampa arrivando dai propri parrocchiani sparsi in un raggio di centinaia di chilometri - è quello di formare ed educare i catechisti che hanno il compito di accompagnare i compaesani nelle funzioni religiose durante i mesi di isolamento. E così, una volta al mese, Padre Garbari li riunisce tutti insieme e con loro va a far visita ai paesini dei dintorni, per rafforzare il legame con loro.

Gli abitanti dell'altipiano, che parlano in maggioranza l'aymará (una delle tre lingue della Bolivia; le altre sono il castigliano e il quechua) sono molto legati alle tradizioni e si oppongono strenuamente ai mutamenti culturali. E lo si vede visitando questi paesini, che assomigliano a villaggi fantasma...

Per due giorni noi trentini li abbiamo accompagnati in questo loro pellegrinaggio. Al loro arrivo l'intero villaggio (per la verità sempre poche e vecchie anime, perchè i giovani, se possono, tendono a fuggire da questa desolazione e a trasferirsi nelle città) li accoglie con gioia e calore:

prima si canta un po' insieme, poi si partecipa alla lunghissima funzione religiosa, tutta rigorosamente in lingua aymará; infine si mangia tutti insieme: le donne sciolgono il marsupio di lana che solitamente usano per trasportare i neonati; lo adagiano per terra scoprendo uova sode, carne cotta (o meglio, ossa sporche), tuberi di ogni genere. Le donne mangiano sedute per terra, gli uomini in piedi: si mangia naturalmente con le mani attingendo da questa "tavolata" colorata. L'igiene, come sempre, è un optional.

Queste sono solo alcune delle esperienze di un turismo alternativo che abbiamo vissuto: ce ne sarebbero tante altre da raccontare ma lo spazio è tiranno....

Ed eccoci qua, dunque, a tirare le somme di questo viaggio. Che dire, per non banalizzare?

Un'esperienza che mette senz'altro a dura prova il fisico, ma che vale la pena di vivere, perché la cordialità e l'umanità sincera dei boliviani è davvero speciale e compensa tante tristezze che si vedono e si vivono. D'altra parte abbiamo anche visto tanta solidarietà che fa ben sperare in un futuro migliore (anche se non è certamente questa la soluzione per i

problemi di questo Paese).

Credo proprio che la Bolivia mi sia entrato nel cuore, visto che, una volta rincasata, ho provato nostalgia per quella terra e per la sua gente... E ancora oggi a distanza di tempo mi capita di pensare alla Bolivia con un emozionante tuffo al cuore.

La Bolivia è una terra dalle molte contraddizioni e forse sono proprio queste che la rendono particolarmente ricca! Mi ritorna in mente il freddo atmosferico e il calore della gente, le altezze vertiginose e la pianura estesa, la polvere della periferia e la limpidezza del cielo terso, i colori

sgargianti e impertinenti dei vestiari e quelli bruni e spenti del paesaggio naturale del nord, il calore della pianura tropicale e il gelo delle Ande, le sfilate festose e i silenzi della pianura, la frenesia del traffico paralizzato e la pacatezza proverbiale della gente, le messe festaiole e la desolazione dei paesini della pampa, l'estensione dell'altipiano che parla di grandezza e sconfinamento e le ristrettezze economiche della maggior parte della gente, le ricchezze naturali e la povertà diffusa...

Un Paese che non lascia indifferenti, che fa venire voglia di ritornarci.

Storia e identità del Trentino

di Silvano Bert

Anche le parole di ringraziamento possono nascere da un equivoco. Tiziano Salvaterra è l'assessore all'istruzione della provincia di Trento, dotata di autonomia speciale, e quindi di competenze estese su scuola e formazione professionale. Un giorno in gennaio lascia per un momento il suo ufficio in città, e sale a Sardagna, al Centro Congressi, a salutare un folto gruppo di insegnanti di storia, riuniti per l'aggiornamento. E li ringrazia, con calore, per l'impegno che mettono nel loro lavoro.

Ernesto Passante, dell'Iprase, o Giuseppe Ferrandi, del Museo storico, o Luigi Blanco, dell'Università, i tre enti promotori del seminario, (e ognuno capisce quanto per la scuola è importante questa loro collaborazione), hanno certo informato l'assessore sui pensieri provocati dalle sue parole gentili. Ma l'equivoco insorto riguarda tutte le scuole, insegnanti e allievi, e i cittadini della provincia, a nome dei quali, da committente po-

litico, e ufficiale pagatore, l'assessore ringrazia quegli insegnanti. Fra i più motivati, e fortunati (l'assenza di altri è dovuta alla data infelice).

L'assessore ringrazia senza sapere che una domanda, fra gli insegnanti di storia, ritorna a ogni incontro, quando si riuniscono in gruppi ristretti, o più ampi, per programmare le attività, valutarne i risultati, o per aggiornarsi. Anche se all'ordine del giorno figura la scelta dei libri di testo, del film da vedere, o l'organizzazione della giornata della "memoria" o del "ricordo". La domanda che ritorna è se la storia si insegna ai giovani per "sapere" o per "essere". Se la sua funzione è (prevalentemente) cognitiva o etico-civile.

Quando, ai bei tempi, insegnare era svolgere il programma, e il programma era il manuale, quella domanda non si poneva. Bastavano una cattedra, i banchi, il registro e la pagella. Poi la scuola è diventata di massa, e i giovani stessi l'hanno rior-

mulata, in una furia epistemologica radicale, fino a diventare: *“a che cosa serve la storia?”* Una società, e i suoi insegnanti, quelli che accettano la scuola di massa come una sfida da vincere, continuano ad arrovellarsi attorno ad essa.

Un gruppo di insegnanti delle scuole secondarie superiori di Trento, Rovereto, Cles, Mezzolombardo, Cavalese, S. Michele, Tione, è impegnato da tre anni nel progetto **“Costruire storia”**. A Sardegna il workshop è convocato per individuare i criteri per la costruzione del curriculum, ed elaborare un documento che fornisca indicazioni operative all'assessorato. Al seminario sono presenti docenti fra i più autorevoli, a livello nazionale, in didattica della storia. Viene presentata anche un'esperienza di laboratorio, realizzata dal Liceo scientifico dell'Istituto di istruzione di Tione, su *“Fascismo e Giudicarie”*.

E l'assessore arriva, gentile, riconscente verso chi insegna la storia. Dice *“abbiamo bisogno che in Trentino l'identità non vada perduta, che cresca fra i giovani il senso di appartenenza a questa terra”*. Entra così nel dibattito su funzione cognitiva o formativa, e taglia il nodo con un colpo d'accetta. A favore dei valori e, fra questi, a favore della storia identitaria, e locale.

Poi se ne torna al suo lavoro in città, accompagnato da un applauso educato.

Identità, fra gli insegnanti di storia, è parola problematica come poche. Uno storico disse che si incomincia a trattarla a parole, e si finisce con l'estrarre il coltello. Essa richiama idee di compattezza e di linearità, proprio mentre Anna Sgherri, dell'Università di Genova, indica agli insegnanti i nodi del curriculum di storia nella complessità e nelle rotture.

Luigi Blanco, dell'Università di Trento, insiste sul valore conoscitivo e formativo della storia locale, nel quadro più ampio della storia nazionale, europea, mondiale. Non può essere, l'identità del Trentino, un'essenza da scoprire e salvare. La storia locale è un territorio ravvicinato, un laboratorio che mette più facilmente a disposizione le fonti da maneggiare, e perciò è capace di motivare i ragazzi. Ma per individuare e analizzare i problemi più vasti. Essa, dal Trentino, può porre alla storiografia generale anche domande specifiche e nuove.

Gli insegnanti a scuola stanno facendo in questa direzione, e se le raccontano, *“pratiche buone”*, ma perciò diverse da quelle per le quali Tiziano Salvaterra li ha ringraziati. E sono di-

versi tra loro. C'è chi usa, per spiegare l'emigrazione di fine Ottocento, le categorie di destra e sinistra, e chi le considera del tutto obsolete. C'è chi usa, da esperto, le nuove tecnologie, e chi, affezionato alle parole stampate sui libri, ne vede (anche) i rischi.

Di fronte a chi è entusiasta di Internet io elogio la radio, e ricordo quando, all'apparire del videoregistratore, dovemmo chiamare a scuola un tecnico della provincia, perché nessuno degli insegnanti sapeva infilarvi la mano. Così dai più giovani sono guardato come un selvaggio sbucato da una selva del medioevo, ma anche in queste sfasature sta la storia del Novecento.

Tutti hanno maturato interesse per la storia locale, ma un collega la dichiara del tutto inutile, e l'assessore con il suo discorso sull'identità da proteggere rafforza le sue resistenze. Nemmeno io riesco a scalfirle, e alla fine invito il collega a frequentare il Museo storico, non solo per prendere in prestito un libro o la videocassetta. Io ricordo con vergogna, anche se ero innocente, di aver creduto e insegnato per anni, a lume di manuale, che Alcide De Gasperi era, nei primi anni del Novecento, un sostenitore dell'irredentismo.

Antonio Brusa, dell'Università di Bari, è un autorevole esperto di didattica della storia. Ha fatto parte della "commissione De Mauro", e ha battagliato a suo tempo su *la Repubblica* con Chiara Frugoni, avversaria dichiarata di quella riforma. La centralità si sposta, con lui, dai contenuti alle procedure, dalle conoscenze trasmesse alle competenze da costruire in laboratorio, dal manuale alla ricerca. Le obiezioni alla storia identitaria patrocinata dall'assessore sono collocate da Brusa in un contesto più ampio: vanno criticati non solo gli esiti estremi dei programmi del ministro Letizia Moratti, o le tradizioni inventate dalla Lega di Bossi, ma anche, a sinistra, la ricerca ossessiva delle radici a cui viene ancora piegata la storia da storici prestigiosi come Paolo Prodi e Massimo Firpo.

Funzione della storia, in una società democratica e globale, è fornire ai giovani l'"attrezzatura mentale". Questa, di per sé, forma alla cittadinanza. Compito dello storico, e dell'insegnante, è storicizzare. Ci penseranno la politica, la magistratura, i mass-media, i cittadini stessi, ad assolvere o condannare. A valutare, infine, degli eventi, i frutti e le radici.

Prospettiva affascinante, penso, mentre ascolto, da insegnante in pen-

sione. Mentre gli insegnanti in servizio si esercitano nell'analisi delle tabelle degli analfabeti, e delle lettere degli emigranti in Brasile, il valore della cittadinanza, che serve all'oggi, pare emergere spontaneamente da quelle fonti, parole lontane e numeri freddi.

Ma durante il cammino della riforma, chissà quanto lungo, verso la meta, mi dico, compito dell'insegnante di storia è storicizzare anche l'intervento dell'assessore, le resistenze di Firpo e di Prodi, l'indifferenza dei cento insegnanti assenti ai due giorni del workshop. Storicizzare è comprendere il come e il perché anche dell'ostilità del collega verso la storia locale.

E poi, mi domando da una vita, è possibile separare, con un taglio netto, lo storico e l'insegnante che spiegano contesti e processi, dal cittadino, che su ogni evento è chiamato a elaborare un suo punto di vista, culturale e politico? Come far convivere insegnanti diversi nella stessa scuola?

Tiziano Salvaterra, l'identitario, che viene a parlare e a ringraziare, non rappresenta in Trentino solo se stesso. Certo altri cittadini, e insegnanti, aspirano a difendere l'identità. E lui saprà che molti insegnanti

hanno dell'identità e dell'autonomia una concezione diversa dalla sua. La storia è ricerca, "revisione" continua, un dibattito che non ha mai fine.

La storia non è sempre stata disciplina d'insegnamento, e oggi è di nuovo a rischio in alcuni paesi europei: ce lo ricorda, dall'Università di Pavia, il sociologo Alessandro Cavalli. Per questo il saluto politico è importante ai convegni, e dagli insegnanti di storia, almeno, va ascoltato con attenzione. Per essere storicizzato, e trasmesso agli altri insegnanti.

Quando i temi sono controversi, l'insegnamento non può che riconoscere e riprodurre la controversia. A Sardagna si parla anche durante il pranzo. Per un insegnante l'autonomia del Trentino è il risultato degli attentati degli anni sessanta in Alto Adige, per un altro dell'abilità manovriera di Alcide De Gasperi nelle trattative con Karl Gruber, alla fine dell'ultima guerra.

Siamo dunque qui, mi dico, trentini, al Centro Congressi, dotati di leggi e di aule, di computer e di cucina, a costruire il curriculum (e a contestare l'assessore), ma effimeri, senza radici, privi di funzioni e di prospettive? Non avevano dunque torto quegli insegnanti che, in un convegno nazionale, in un anno lontano, a Stresa, guardavano me, che rappresentavo

il Trentino, con invidia e sospetto, quale cittadino di una *“repubblica indipendente”*? Autonomia straricca, quella di Trento, a spese nostre – accusavano – ma priva di ragioni storiche plausibili.

Nel 1979, l'infelice uscita del presidente della giunta provinciale Giorgio Grigolli, che definì *“mani infeconde”* quelle provenienti da fuori provincia, trattene a lungo gli insegnanti dal riconoscere nell'autonomia provinciale un livello importante d'azione perché la scuola raggiunga i suoi obiettivi.

Oggi, nel 2006, anche la battuta *“identitaria”* di Tiziano Salvaterra frena l'impegno. L'identità non è certo una cosa, è un processo. Su *L'Invito* (n.202) Raniero La Valle la definisce una *relazione*. Vale per la Chiesa, per l'Italia, per l'Europa, per noi stessi: *“Le rivendicazioni ossessive dell'identità sono devastanti, proprio perché cercano l'identità in se stessi e non in un rapporto, nell'essere con gli altri. Nella singola persona portano all'autismo, negli Stati al nazionalismo.”* Parole che valgono anche per il Trentino.

“Le radici dell'autonomia” è però il titolo della recente ricerca curata da Luigi Blanco. *“Casa nostra è il Trentino”* – conclude la postfazione Pierangelo Schiera – *“concetto in movimento, che non si ferma mai, che allude a sem-*

pre nuovi inquilini e produce sempre nuovi problemi”. Nel regionalismo, in un contesto europeo, *“non c'è politica senza soggetti, così come non ci sono soggetti senza politica”*. Sugli insegnanti grava anche questa responsabilità, di fronte a chi, nel 1948, per il Trentino, ha voluto scrivere nella Costituzione italiana l'autonomia speciale.

Romano Prodi, pochi giorni prima delle recenti elezioni politiche, ha richiamato la classe dirigente del Trentino a questo impegno: *“Costruite una scuola tecnica volta al futuro, a cui possa poi guardare l'Italia intera”*. Sulla crisi della scuola, e sulle terapie, il dibattito è, giustamente, acceso. Alcuni pensano ancora che l'età dell'oro sia nel passato, che la catastrofe sia iniziata con le riforme inventatesi da qualche ministro, e che la cura consista pertanto in una qualche forma di restaurazione. Qualcuno indica persino l'evento da cui il disastro ha preso l'avvio: l'abolizione del maestro unico alle scuole elementari, o degli esami di riparazione nelle scuole secondarie, o la possibilità di accedere all'università per tutti i diplomati. Ho sentito docenti seri, dell'Università di Trento, come Gustavo Corni, elogiare il liceo (perché sa insegnare la storia), e come Franco Molinari, elogiare gli

istituti tecnici (perché insegnano bene la matematica).

In realtà la “gloriosa tradizione culturale italiana” ci ha tramandato una scuola d’élite del tutto inseribile in una società di massa. La trasformazione del lavoro e l’esplosione dei saperi, invece, dalla metà del Novecento, hanno prodotto una svolta epocale: l’economia globalizzata basata sulla conoscenza. Da essa discende la necessità di superare progressivamente la separazione fra istruzione (scolastica) e formazione (professionale), e, più in profondità, fra cultura e lavoro. Fra scriba e analfabeta, la cultura cessa di essere un ornamento, e la professione un affare.

La riforma del sistema deve tendere a una “formazione integrata”, allo scopo di superare *“la separazione tra coloro che possono interpretare, coloro che possono utilizzare, e coloro che non*

sono in grado di fare né l’una né l’altra cosa”. La citazione è da *“Strumenti didattici per la formazione integrata”*, di Attilio Monasta e Chiara Torrigiani, Carocci 2005. Una scuola buona, lunga, per tutti, dall’infanzia all’università, sta diventando, progressivamente, un’esigenza della società attuale. Impresa colossale, di portata europea, che pone domande nuove, ovviamente. La differenza tra destra e sinistra è (anche) fra chi non vede il problema, o ritiene possibile cancellarlo rimpiangendo il passato, e chi si impegna a cercare, senza stancarsi, le difficili soluzioni.

Difficili anche perché la malattia che ha colpito l’Italia da molti non è nemmeno avvertita. Silvio Berlusconi funziona, per troppi ancora, da anestetico che ci addormenta. L’italiano da affascinare lui continua a pensarlo, e se ne vanta, come uno scolaro di seconda media.

Abbiamo trasferito dal linguaggio parlato al linguaggio scritto una conversazione a due tenuta dal teologo morale Enrico Chiavacci e dal biologo Marcello Buiatti al MART di Rovereto in occasione della mostra "Il Bello e le bestie". La trascrizione non è stata riveduta dagli autori e di conseguenza le eventuali improprietà inevitabili nel passaggio dall'orale allo scritto sono di esclusiva nostra responsabilità.

Teologia e biotecnologie

di Enrico Chiavacci

Vorrei affrontare qui il tema che mi è stato proposto del rapporto uomo - animale, il divenire animale fino all'uomo e finire con la nascita dell'etica.

Il rapporto uomo - animale varia sempre con il modo in cui l'uomo considera l'animale, lo conosce, lo studia. Nei tempi preistorici c'è una visione paritetica tra uomo e animale, che continuerà in seguito. L'animale ha anche lui un'anima o meglio uno spirito e questo è un rapporto paritetico con cui uomo e animale convivono. Per esempio la caccia si fa solo perché è necessaria, per mangiare o per coprirsi con le pelli, ma è sempre presente l'idea che l'animale vive con il suo spirito e se anche viene ucciso lo spirito gli sopravvive. Gli animali comunicano a gesti, ma ricordiamoci

che probabilmente l'uomo di Neanderthal non aveva un linguaggio articolato, per cui anche la comunicazione umana a quel tempo avveniva, appunto, a gesti.

C'è dunque questa visione che vede uno spirito che permane anche dopo la morte. Per esempio si può pregare chiedendo scusa a un animale, e dire ti uccido perché ho fame. Ma questo accade anche oggi. Se si prende in considerazione il libro "Mi chiamo Rigoberta Menciù", racconto fatto da una povera ragazza, incolta, senza una preparazione da antropologa, una ragazza che ha vissuto da bambina in Guatemala negli anni '80 nelle tribù indie, si trova il racconto di preghiere recitate davanti agli animali, che dovevano essere uccisi, in una

richiesta di perdono. L'animale viene ucciso e lo spirito vive, spesso con un unico spirito per ogni specie animale, per cui in questo spirito si proietta il senso nascente da parte dell'uomo del proprio limite e anche l'idea del luminoso, cioè di qualcosa che c'è al di sopra e al di là dell'uomo e della vita di ciascuno. Questo vale per gli animali e vale anche poi per l'uomo, la visione del numinoso, cioè di qualcosa che esiste al di là della singola esistenza terrena.

Nasce così l'idea dello spirito guida di un clan: il totem. In genere si tratta di un animale, per esempio lo spirito del leone delle caverne. Ci sono animali chiamati re che si vedono poi anche oggi nelle danze tradizionali: i capi del clan ballano con la testa di qualche animale posta sul capo, che sarebbe poi quello che protegge il clan, in questo modo nasce il totem. Nasce allo stesso tempo anche il totem individuale, uno spirito a cui il singolo individuo è affidato. Il rapporto uomo - animale diventa quindi strettissimo, l'animale è qualcosa che non si può distinguere nettamente dall'essere umano. In Indonesia sono tutti animisti, nonostante le diverse religioni diffuse. Qui esiste ancora il culto di un qualcosa di invisibile che si materializza negli animali, nel loro spirito, nel sostegno che si può avere da loro.

Da qui nasce forse l'idea dell'idolo, che si trova nella Bibbia, ma l'ado-

razione degli idoli era, forse, l'adorazione di un'immagine di qualcosa che non si sapeva bene cosa fosse, di uno spirito superiore che doveva esistere per forza. È in conseguenza di questo che si trovano delle corrispondenze fra gli animali e le costellazioni, corrispondenze piuttosto fantasiose ma in cui si riusciva a proiettare in uno spazio indefinito l'animale.

In questo scenario universale (l'animismo di Rigoberta Menciu infatti, corrisponde, più o meno, all'animismo dell'India), irrompe l'esperienza religiosa ebraica, cioè d'ispirazione biblica, ispirazione di Dio per cui si ha un unico spirito, che è Dio invisibile, indicibile e non rappresentabile in nessun modo. Questa è una novità assoluta, perché non si può nemmeno sapere il nome di dio perché Dio non dice il suo nome, Egli dice: "il mio nome è Jahvè, io sono". In questa visione tutto quello che esiste è creato da Dio: la parola di Dio, in ebraico, è la parola che fa succedere le cose. La parola ha il significato di quello che si dice, ma si fa succedere quello che viene detto. Questa parola crea tutto e tutto ciò che viene realizzato è buono come si può vedere nel primo racconto della Creazione: gli animali, le piante, la terra, anche l'uomo, e tutti gli animali sono a disposizione dell'uomo, ma non nel senso che l'uomo può fare quello che vuole, tant'è vero che nel primo racconto all'uomo come cibo erano destinate le piante.

Con Noè arriva il diluvio, che Dio manda perché c'è violenza dappertutto, anche contro gli animali. Dio si pente di aver creato l'uomo, perché vede violenza ovunque (oggi probabilmente si pentirebbe molto di più) e fa un patto con Noè, arriva a un compromesso, per cui gli uomini possono anche mangiare gli animali, ma non il loro sangue. Gli ebrei, infatti, hanno ancora la tradizione del cibo cosher, per cui gli animali devono essere ammazzati levando il loro sangue, poiché esso rappresenta lo spirito vitale. Vengono introdotti anche gli animali puri e impuri (distinzione che però spesso, almeno nel mondo biblico, è dovuta a preoccupazioni igieniche), distinzione che poi diventa rituale e spesso un determinato animale viene rifiutato come impuro perché oggetto di culto da parte dei popoli vicini.

Ma questa visione della Bibbia è una visione in cui tutti gli animali sono buoni, non esiste il mostro nella Bibbia. C'è un solo spirito di Dio che ci appare in Gesù, che segna il passaggio dal vecchio al nuovo testamento. Nel nuovo testamento gli animali sono tenuti in gran conto come simbolo, ad esempio lo spirito di Dio che scende come colomba nel battesimo di Gesù o l'asinello con cui Gesù entra in Gerusalemme la domenica delle palme.

Dio si prende cura di tutto compreso il mondo animale.

Nei primi secoli del Cristianesimo

gli animali vengono dipinti, poi sopravviene l'epoca iconoclasta, in cui non si deve raffigurare nulla, in cui domina l'area araba e musulmana, quindi vengono realizzati solo disegni astratti. Verso il 1000 si ha poi un'esplosione di immagini fantasiose, spesso riprese dalla mitologia greca, ma spesso anche completamente inventate. Si vede la nascita del bestiario come la rappresentazione artistica di qualcosa che non si sa bene cosa sia, di cui l'unico spirito è Dio.

Crolla completamente l'idea del puro e dell'impuro e nasce il dominio dell'uomo sull'animale. La superiorità dell'uomo si collega con l'idea dell'anima. Si concepisce una divisione netta tra anima e corpo, divisione di origine platonica.

Ma nella Scrittura non era così, e nemmeno in Tommaso che non parla direttamente del rapporto uomo - animale, ma parla del fatto che l'uomo è dominus delle cose create, ma che dominus unico e supremo è Dio. L'uomo è dominus, in quanto, avendo Dio creato l'uomo capace di adattare i mezzi al fine, egli può quindi adattare i mezzi a sua disposizione per dei fini, i quali però devono avere sempre una giustificazione. Questo è molto importante a proposito del concetto di dominio dell'uomo sulle cose e sarebbe oggi la critica più feroce alla società basata sulla pura ricchezza privata, in cui siamo immersi e da cui siamo dominati.

Importante è che in tutto il seguito della morale cristiana, l'animale non entra affatto come oggetto di rispetto, di prescrizione o di altro. C'è qualche slancio qua e là, ma solo con singole persone come S. Francesco, ma in fondo fino a pochi anni fa nessuno di noi ha mai pensato a un rapporto etico con gli animali. Il mondo cristiano ha tradito l'annuncio della Bibbia e adopera gli animali come nulla fosse (es: caccia per divertimento), nella tradizione del secondo millennio il mondo animale non ha dignità propria, è totalmente disponibile, sia per l'utilità, sia per i piaceri dell'uomo. Tutto ciò è contrario allo spirito della Bibbia, nella quale l'animale è sempre una cosa buona, creata da Dio per la sua gioia. Ci sono salmi bellissimi, in cui viene raccontato che di notte il leone esce e chiede a Dio la preda e di giorno poi si ritira, proprio quando l'uomo esce per lavorare. Ci sono immagini stupende di questo Dio che si prende cura di tutti e che noi abbiamo dimenticato totalmente. Dobbiamo quindi considerare ogni animale come importante, si tratta di una creatura di Dio posta sulla terra perché possa gioire delle cose terrene. Questo è un punto importante, ma nuovo e per la maggior parte dei cristiani ancora incompreso.

Oggi è la scienza che ci aiuta a capire questo. L'idea stessa di vita animale e anche, in parte, vegetale

si apre oggi a nuove forme di comprensione, perché c'è una continuità perfetta tra tutte le specie animali. La vita fisica è una sola, estremamente complessa a tutti i livelli, dal batterio all'elefante: ogni essere vivente è fatto solo di 4 basi azotate e qualche altro elemento che serve a combinare i geni in vari modi, diversa è solo l'organizzazione interna del patrimonio genetico. Ogni essere vivente è fatto esattamente come l'uomo

L'evoluzionismo ci ha aperto gli occhi sul Creatore. Scientificamente esiste il caso, la differenziazione della specie deriva dal caso, le combinazioni possibili sono tantissime e ogni tanto c'è un errore dovuto al caso, le mutazioni che permettono l'adattamento sono dovute al caso. Questo ci fa pensare che anche la specie umana sia sorta per caso, da una mutazione genetica del tutto casuale, da cui si è poi diffusa la specie umana con la sua capacità di pensiero. Per il cristiano però non esiste il caso, esiste il Creatore, quando si parla di caso ci si riferisce alla provvidenza. Noi abbiamo una strana idea del creatore come quella di un Dio che carica l'orologio lasciandolo poi funzionare da solo. Il Creatore, invece, è sempre presente nel creato, l'idea del Creatore va messa nella storia continua, nel cammino della vita, non solo nel passato.

Dio non inietta l'anima immortale in un essere vivente. Questa nasce da una capacità che ci accomuna con gli

animali. Gli animali sono simili a noi, hanno capacità di affetto (animali domestici), di memoria, di comunicazione (il canto degli uccelli) come noi. Noi siamo in continuità con il mondo animale, ma siamo un prodotto dell'evoluzione animale che ha una sua specifica caratteristica. Ognuno di noi ha memorie ed è in base a queste memorie che si ha la risposta agli input. Nell'animale ciò succede in maniera deterministica, nell'uomo c'è invece la capacità di selezionare e di scegliere, di auto-determinarsi, di decidere di fronte a possibilità diverse. L'uomo è l'animale che ha un'autoconsapevolezza, che è cosciente della sua esistenza e che può decidere che cosa fare del suo patrimonio di memorie. È qui che nasce la moralità. In questo sterminato mondo animale nasce questa nostra unica specificità, per cui noi non siamo determinati totalmente, ma possiamo noi stessi scegliere tra possibilità alternative. Noi siamo gli unici, di cui conosciamo l'esistenza, capaci di porsi nel cosmo con la capacità di deliberare in che modo atteggiarsi di fronte al cosmo e con la facoltà di scegliere di fronte a varie possibilità. Da un lato c'è una continuità perfetta tra l'uomo e gli altri animali e dall'altro c'è una discontinuità che consiste nell'averne una responsabilità, sia verso il veramente piccolo, sia nei confronti degli animali più grandi. Per questo la riflessione etica è molto importante sia

per il cristiano, per il quale ogni essere è una creatura di Dio, quindi buona, sia per il non credente, perché gli animali sono creature che vengono dal mio stesso filone e quindi bisogna rispettarle come ogni essere umano.

Questa discontinuità è costituita elusivamente dalla capacità di inserirsi nel cosmo coscientemente, cercando di sapere e di conoscere e di decidere in base alle conoscenze che abbiamo. La responsabilità dell'uomo verso gli animali e verso il cosmo è spiegabile col fatto che noi siamo gli unici che possiamo scegliere su come incidere sul cosmo, sia a livello di micro-fisica che macro. Si tratta di una responsabilità grandissima che noi dobbiamo capire e sentire. Noi possiamo fare molte cose, ma tutto ciò che la scienza ci dice essere fattibile non è detto che debba essere fatto. Questo implica quindi una visione del cosmo e un senso di responsabilità e di cautela che non deve assolutamente mancare in nessun campo. Soprattutto per quanto riguarda gli animali, che sono i nostri fratelli, noi siamo coloro che hanno la capacità di decidere anche per loro. Di conseguenza la responsabilità è doppia: ogni animale che ci si presenta, ci si presenta come una domanda di Dio. La sacralità della vita non è solo nell'uomo, ma ovunque, perché la vita, se c'è, è perché è nata per il credente, non per puro caso, ma per un progetto del creatore che ci riguarda.

Biotecnologie ed evoluzione

di Marcello Buiatti

Ho avuto modo, prima dell'inizio del dibattito, di visitare la mostra, che ho trovato molto interessante. Ho potuto notare però che si tratta di un insieme di opere secondo me molto inquietanti. Tutti gli artisti che hanno realizzato questi quadri sentivano di essere animali e si accorgevano di essere vivi, come gli altri animali, ma in nessuna di queste opere, a parte forse in quelle di Chagal, è espressa la sensazione della gioia comune di essere vivi. Questo deriva da una serie di caratteristiche che il nostro pensiero ha nei confronti degli altri esseri viventi.

Il nostro rapporto con l'ambiente e con l'altro per noi è cambiato. Non riconosciamo più negli altri esseri viventi la presenza di uno spirito che accomuna tutte le creature, inclusi noi stessi, in un unico insieme vivente. Il riconoscimento di questa comune natura, fino a un certo punto della nostra storia, ha portato a un nostro rapporto positivo con gli altri esseri viventi, o almeno il riconoscimento di caratteristiche in comune con noi,

e alla presa d'atto del fatto che loro sono fondamentali per noi, che noi viviamo tutti in una rete di vita di cui costituiamo solo uno degli elementi, anche se con caratteristiche peculiari.

15.000 anni fa è venuta fuori una caratteristica estranea agli altri esseri viventi: l'arte. L'uomo ha cominciato a dipingere. Dipingere significa avere la memoria ed essere però capaci anche di astrarre da questa memoria e di proiettare poi queste astrazioni sulla natura esterna. Si dipinge sulla roccia, in modo stilizzato, non completamente realistico, con una capacità, quindi di astrazione, espressione così di una memoria depositata.

L'uomo ha usato questa nuova facoltà per inventare una nostra strategia adattativa. All'inizio l'uomo cercava gli ambienti adatti, spostandosi, ha iniziato a cacciare, ha acquisito poi questa capacità di astrazione, e ha iniziato a costruire oggetti su progetto, e con l'introduzione dell'agricoltura (circa 9000 anni fa) ha cominciato a cambiare l'ambiente esterno

per adattarlo a sé e alle sue esigenze. L'uomo aveva, comunque, un rapporto intenso con gli altri esseri viventi, sceglieva le piante più adatte, quelle che meglio sopravvivevano e producevano nell'ambiente in cui si trovava, ma non le modificava, aveva cioè un rapporto paritario con la natura. Dopodiché ha cominciato a costruire manufatti, cioè a inventare un nuovo progetto e proiettarlo sulla materia, in genere non vivente, e a costruire una macchina con un progetto unico e umano. Una volta fatte le macchine, l'uomo ha imparato a scambiarle, poi ha imparato a non scambiare più prodotti con altri, ma con un simbolo di questi, cioè la moneta. Con questo cambiamento continuo noi abbiamo compiuto un processo di astrazione e di virtualizzazione successiva. Ci siamo sempre più allontanati dall'oggetto e dalla nostra natura vivente. E' nata la civiltà delle macchine e così è cambiata la nostra concezione della vita altrui e anche della nostra vita.

I biologi hanno un'enorme responsabilità per quanto riguarda i concetti, che vengono da loro esposti, e gli effetti che questi concetti hanno sulle nostre azioni. Perché quando si studia la vita si studia di fatto l'uomo, con una serie di concetti che vengono dalla biologia e sono proiettati immediatamente sulla concezione di

noi stessi. I biologi sono, poi, a loro volta, influenzati dalla concezione di loro stessi vivi che danno loro gli altri uomini. Ad esempio la genetica sembra che sia il mestiere che salverà il mondo e che i cambiamenti positivi nella vita di tutti gli esseri umani verranno da alcune tecniche usate dai biologi. Questo è quello che è entrato nello spirito del tempo attuale. I biologi ricevono dagli altri uomini una forte richiesta a inventare il gene che garantisca l'immortalità.

Lo spirito del tempo ha assimilato una visione meccanica della vita che anche nella scienza inizia con la rivoluzione industriale. Il tutto comincia nella seconda metà dell'800 con il manifesto dei medici materialisti del 1847 che hanno fatto un'operazione culturale molto importante. Gli esseri viventi hanno molti aspetti, chi studia gli esseri viventi studia uno di questi aspetti e ha la tendenza umana di uno scienziato di cercare una verità universale dalla verità che trova in quell'aspetto. Fino alla seconda metà dell'800 si descrivevano gli esseri viventi, perché c'era la concezione che ci fosse un livello di incapacità di conoscenza della vita molto alto, che derivava dallo spirito vitale che stava nella vita. Nell'800 si fa un salto metodologico e si dice che gli esseri viventi possono essere studiati come i sistemi non viventi perché

in fondo sono equivalenti. Questa è la dichiarazione del manifesto dei medici materialisti. I fisici e i chimici avevano già adottato il metodo riduzionista, che permette di studiare un oggetto complesso scindendolo in singoli componenti che sono studiati separatamente e assemblando le nozioni trovate dallo studio dei singoli componenti. Ciò implica che i singoli componenti siano indipendenti l'uno dall'altro e siano uguali sia staccati che assemblati. Nel 1847 fu stabilito che è possibile fare questo ragionamento anche per la vita.

Il primo ad aver applicato questo concetto allo studio della vita in modo cosciente è stato Mendel, che invece di studiare l'ereditarietà di un organismo complessivo, ha scelto singoli caratteri in modo che fossero presenti in varianti molto distinguibili. Ciò gli ha reso possibile incrociare le diverse varianti e così trarre, da questi incroci, una legge matematica dell'ereditarietà. Questa legge, poi, in quanto matematica, per lo spirito dell'epoca, è legge universale. I concetti fondamentali che derivano dagli studi di Mendel sono: l'indipendenza dei geni uno dall'altro, i varianti e i geni si assortiscono casualmente, ogni carattere corrisponde esattamente all'ordine del gene. Di conseguenza si conclude che noi siamo completamente determinati dai nostri geni. Questa con-

cezione è poi stata chiamata nel 1958 dogma da uno degli scopritori della forma del DNA, che ha detto che il nostro corredo genetico è fatto dal DNA, il messaggio scritto sul DNA viene trascritto fedelmente in un'altra molecola simile e poi tradotto nelle proteine che sono lo strumento con cui noi ci autocostruiamo. Quello che è scritto nella proteina è il carattere. Questo è stato chiamato il dogma centrale della genetica molecolare.

Il termine dogma è estremamente pericoloso perché nella scienza i dogmi non esistono, in quanto essa cambia e cambiano anche le sue verità. Questa concezione rende equivalenti le macchine agli esseri viventi, anche se intuitivamente noi siamo molto diversi dalle macchine, intanto perché non siamo fatti da pezzi indipendenti ma da pezzi interagenti e poi perché una macchina ha un progetto solo, non lo può cambiare e, infatti, è morta. L'essere vivente invece può e deve cambiare il suo progetto, nel momento in cui non riesce più a cambiare il proprio progetto, muore. Quali sono le conseguenze di questa virtualizzazione della vita, cioè di questa imposizione alla vita di uno schema che della vita non è, ma che è della morte? Ciò porta alla concezione che gli esseri umani siano delle macchine, possano essere progettati, modificati e venduti, che le componenti

del programma siano indipendenti e che possano essere cambiati uno per uno senza influire sugli altri e che la conoscenza del progetto permetta la predicibilità totale del suo prodotto: il sistema vivente. (Una delle caratteristiche che fa attribuire agli esseri viventi lo spirito è il fatto che lo spirito non è prevedibile. È una delle ragioni del mistero della vita). Queste conseguenze portano a influenze ideologiche che influenzano i nostri comportamenti. Gli esseri umani sono diversi nel fisico e nelle menti perché hanno idee diverse, non sono influenzati dall'ambiente ma cambiano solo se cambia il programma e allora nessuno ha colpa o merito dei suoi atti ma solo fortuna o sfortuna, dipendente dai geni con cui uno è nato e l'unico modo di cambiare la vita è cambiare i programmi o non far riprodurre i componenti peggiori (che ricorda il saggio sulla disuguaglianza delle razze umane). Soluzioni: possiamo buttare via quelli non buoni (com'è già stato fatto purtroppo), possiamo selezionare quelli migliori o possiamo modificarli. Prima alienazione della nostra concezione della vita dalla vita stessa, macchinizzazione, equiparazione di tutti gli esseri viventi a delle macchine, è un passaggio che dice che tutto è macchina e niente reagirà al mio intervento se non secondo quello che dico io, che tutto è

prevedibile per cui posso modificare tutto il mondo soltanto su un progetto che io ho fatto, che finché cambia nella mia mente è vivo, ma una volta proiettato su materia non vivente non lo è più, non può più cambiare progetto e quindi la macchina è morta .

Si finisce per considerare noi stessi e la vita come delle macchine da modificare per raggiungere l'ottimo. Il modello ottimale da applicare ovunque. Noi biologi sappiamo che il migliore nell'evoluzione è perdente perché il migliore riesce in una particolare condizione , ma spostato fallisce, chi vince nell'evoluzione è chi è fedele alla natura continuamente cambiante della vita e cambia, chi riesce a essere imprevedibile, perché i cambiamenti intorno sono imprevedibili, finché riesce è vivo altrimenti muore. Vince chi è più plastico, più variabile e più diverso. Noi intuitivamente abbiamo la sensazione che il bello della vita è anche la diversità e che l'omogeneità è simbolo di morte.

In questo nuovo millennio la scienza ha dimostrato che la vita procede e resta viva adattando continuamente il proprio programma e che durante l'evoluzione ci siamo costruiti come esseri viventi una serie di strumenti per indurre variabilità casuale, entro la quale scegliere di volta in volta quella che va meglio con l'interazio-

ne con l'ambiente e con il contesto in cui siamo di volta in volta.

Sono state sfatate molte cose, abbiamo 30.000 geni circa lo stesso numero del rospo e abbiamo un milione e mezzo di proteine, cioè ogni gene fa molto più di una proteina. Ci sono 3 geni che hanno a che fare con delle proteine che servono a collegare i nostri neuroni e sono solo 3 geni che fanno 2.258 proteine. Quindi i geni sono ambigui e hanno delle informazioni che possono essere usate per fare tante cose. Il caso ci permette di avere tutta questa variabilità di strumenti, quale strumento fare viene scelto su segnale esterno, che ci dice quali geni attivare in ogni cellula, in che momento, quanto attivarli, dove attivarli.

Il sistema di segnalazione è abbastanza semplice: ogni cellula può essere considerata come un sacchetto con delle molecole dentro, il sacchetto è attraversato da proteine, molecole lunghe che hanno una parte fuori del sacchetto, una parte dentro, i geni stanno dentro al sacchetto. Fuori fa caldo e una proteina è capace di riconoscere il caldo e cambia forma e così cambia funzione, mandando un segnale dentro la cellula. Il segnale passa ad altre molecole finché arriva ai geni e alla parte dei geni che si trova dietro di loro, al dna che è un interruttore per far funzionare il

gene. Questo segnale è usato solo per far attivare i geni che mi servono per sudare. Io sudo cioè sto cambiando il programma, il mio funzionamento avviene su segnale. Il nostro cervello cambia fisicamente, perché è uno strumento d'informazione e di memoria infinitamente più potente del DNA. Il DNA ha 3,3 componenti, i geni costituiscono solo l'1,4 % del DNA, il resto serve per recepire segnali e per cambiare progetto, adattandosi. Il 98,6% del DNA è fatto di roba che o non serve o serve per regolare i geni e il loro funzionamento. Abbiamo una grandissima riserva di potenzialità casuale. Il nostro cervello, ha nella corteccia 100 miliardi di neuroni che sono capaci di fare 1 milione di miliardi di connessioni diverse e sono le connessioni che servono a pensare e le proteine che connettono sono tantissime, il che significa che il cervello non è determinato e sono tutti diversi l'uno dall'altro e lo stesso cervello cambia a seconda dei momenti.

Il nostro cervello ha un'enorme plasticità e ridondanza, un'enorme vicarianza (tanti sistemi diversi per raggiungere lo stesso obiettivo), una grandissima capacità di cambiare, molto più forte di quella del DNA, quindi possiamo dire che durante la nostra evoluzione ci siamo andati staccando sempre di più dal nostro DNA, non siamo completamente de-

terminati dal DNA. (a esempio le individualità di due gemelli sono distinte perché non dipendono dal DNA, ma dal loro cervello cioè dalla loro storia di vita). Noi alla nascita abbiamo un grande paesaggio percorribile, più possibilità ho e più possibilità ho di sopravvivere a lungo, a mano a mano che si va avanti nella vita diventiamo sempre meno plastici finché non siamo più plastici e ci rompiamo in pezzetti indipendenti e torniamo polvere. I granelli di polvere sono indipendenti, non hanno più connessioni, ma la vita è fatta di connessione e comunicazione ed è continuamente in cambiamento, si basa sulle strategie esplorative, (dei generatori di variabilità casuale entro i quali scegliere), regola che vale a tutti i livelli di organizzazione della vita. Tutta la vita funziona così, la "non vita" no. Noi siamo un particolare tipo di vita e abbiamo uno strumento molto particolare e potentissimo: il cervello, strumento che possiamo usare in vari modi. E ci siamo un po' inorgogliuti di questo strumento e abbiamo pensato che tutto sia macchina e che anche gli esseri viventi siano macchine, e abbiamo scoperto però che l'ingegneria genetica non funziona. Per ora non ha funzionato. L'ingegneria genetica funziona prendendo un gene con una funzione nuova da un organismo, per esempio un batterio, e infilando-

lo in un essere umano, pensando che avrebbe fatto la stessa cosa che faceva nel batterio. Diversissimo dall'incrocio dove si mescolano dei varianti dello stesso gene, mentre il gene di un batterio ha una funzione completamente diversa. Non esiste nessun animale transgenico di uso alimentare in commercio. Non si è riusciti a fare nessun animale che stia bene, che sia riproduttivo e che possa essere commerciato per il cibo. Nel caso delle piante solo due tipi di piante sono state fatte, ma non ci sono altre piante modificate che siano produttive, la pianta sta male e non è produttiva, quindi tutte le trasformazioni degli eucarioti, cellularmente superiori ai multi cellulari, sono fallite, perché noi abbiamo applicato un modello meccanico alla vita. Purtroppo però non ne traiamo alcun insegnamento

Questa non è la chiave del nostro futuro è semmai la chiave di un futuro omogeneizzante perché l'idea è quella di creare l'animale ottimo, la pianta ottima e l'essere umano ottimo, perché si pensa che anche il cervello sia determinato dai geni, e che quindi, cambiando il gene, cambia il cervello. Per la prima volta c'è una grossa dicotomia fra la concezione attuale della vita, che è quella di imprevedibilità, di plasticità, d'interazione e di gioia e la concezione della biologia che dà un'immagine meccanica della vita.

È la prima volta che succede questo, perché il processo di virtualizzazione è andato avanti. Noi stiamo spendendo un sacco di soldi nelle biotecnologie vegetali che hanno dato solo due prodotti, per conquistare dei mercati per ragioni del tutto monetarie, secondo le quali i prodotti sono buoni solo perché si vendono.

I primi prodotti delle nanotecnologie, sono gli abiti che si smacchiano da sé. A questo punto c'è un distacco fra la moneta e l'oggetto successivo al distacco tra l'oggetto e la natura. Un esempio di ciò può essere il fatto che l'indice di benessere è considerato il prodotto interno lordo, che è una misura della circolazione monetaria. Questo però spesso cresce se c'è una catastrofe, perché si spende per aggiustare, cresce quando il sistema sanitario non funziona, cresce non necessariamente quando cresce il benessere. Questo indica che ci stiamo staccando anche mentalmente dalla coscienza di essere vivi, noi crediamo di essere una moneta, il nostro benessere è aumento di circolazione monetaria. E la spinta per produrre prodotti geneticamente modificati è la spinta all'omogeneizzazione forzata anche dei paesi del sud del mondo che ne stanno soffrendo pesantemente, per la perdita delle biodiversità, delle lingue, dei riti, delle culture. È provato che

esiste una connessione precisa tra la perdita delle biodiversità e la perdita dei dialetti.

Il nostro rapporto con la nostra animalità, con la vita è stato di distacco progressivo. Non siamo più capaci di sentire che siamo vivi, a noi interessa comprare una determinata cosa o vendere un'altra cosa e avere tutto il mondo coperto di cose che si devono comprare. Anche la cultura è così, per esempio Herry Potter: è il libro che ha venduto più di tutto nel mondo ed è il simbolo di questo. Uno compra per comprare.

Quel senso di disagio presente nelle pitture esposte nella mostra dovrebbe essere tradotto in un po' di gioia per il fatto di essere vivi.

L'uomo che era prima un semplice animale (il mostro è molto meno pericoloso di quelli normali perché sta molto male) sta cambiando la sua umanità con una mutazione culturale. Il pericolo è che la nuova umanità sia la virtualizzazione finale, con l'incapacità di percepire la realtà viva, con l'incapacità di adattarsi, e allora veramente finirà la sua specie, probabilmente insieme a molte altre per causa nostra. Penso che queste cose vadano dette, perché la scienza che è nell'immaginario scientifico e nelle televisioni è, per la prima volta, molto diversa dalla scienza che è nella scienza vera.

CINEMA. Le (in)solite famiglie: “Tu devi essere il lupo”

di Sandro Zicche

“Tu devi essere il lupo” è una storia potente. A prima vista, potrebbe addirittura sembrare incestuosa. Valentina è una ragazza quindicenne. Vive con il padre Carlo, giovane tassista con la passione per la fotografia. Hanno un rapporto forte, gioioso, ma così esclusivo da non permetterne altri. Valentina però cresce, e mano a mano il loro equilibrio inizia a vacillare. Carlo è costretto a scegliere tra sua figlia e una partner, e per Valentina l’istinto di ribellarsi si scontra giorno dopo giorno con la paura di rimanere sola. Carlo riceve dal Portogallo una foto della sua ex compagna, da cui ha avuto Valentina. Da quel momento tutto, tra lui e Valentina, sembra precipitare. La donna, affacciandosi alla loro vita, riapre antiche ferite e rimette in discussione il loro fragile mondo.

Il film è frutto di sette anni di lavorazione, e ha avuto grossi problemi di distribuzione, al punto che il regista e lo sceneggiatore, per poter far uscire il film in sala, hanno dovuto fondare una casa di distribuzione, la “MySelf”. Eppure questo sforzo, que-

sta attesa forzata, fatta di tempi morti e di riflessioni, sembra aver persino fatto bene al lavoro: l’ha lasciato incompleto, dinamico, sublimato, come se si trattasse di qualcosa di vivo.

La famiglia atipica dipinta dal regista Vittorio Moroni porta all’eccesso le dinamiche del disgregamento familiare, le forme di reciproca violenza psicologica, i meccanismi della gestione dell’autorità. Nella presentazione al pubblico trentino – il regista era ospite della rassegna “Quei bravi ragazzi. Giovane cinema italiano” organizzata dall’Opera Universitaria – Moroni parla di “Tu devi essere il lupo” come di una cosa che “ci riguarda”. Allude alla relazione dialettica che si instaura tra lo spettatore e un’opera che riesce a mimare la vita.

Ciò che colpisce maggiormente è la complessità dei rapporti umani tra i personaggi. Essi ci riguardano tanto più quanto più il gioco della rappresentazione è scoperto: sullo schermo vediamo attori che recitano una storia. E ci guardano espressamente, come

da un palco, con un artificio quasi brechtiano, che scopre ogni illusione drammaturgica. Viene in mente anche Rainer Werner Fassbinder, "La terza generazione" (Germania, 1979), che proprio per la sua volontà di non ingannare lo spettatore attraverso il processo di identificazione rende il rispecchiamento della realtà più maturo e più vero. È a questi modelli, più che a quelli del neo-realismo, che rimanda la recitazione di attori "presi dalla strada".

Dopo la visione, il regista ha conversato con gli spettatori nella sala del cinema Astra, dimostrando di aver a lungo riflettuto sul suo cinema. Il regista sottolinea come, per lui, lo spettatore debba svolgere una parte fondamentale nel lavoro di costruzione del film: egli è il reagente della rappresentazione filmica. Lo spettatore è anche attore, prende parte al film, non rimane un semplice osservatore di decisioni già prese da altri. È il tipo di leggerezza e di intelligenza che troviamo nei registi della Nouvelle Vague.

Moroni sostiene che il film deve essere vivo in tutte le fasi della sua realizzazione: così la sceneggiatura, dopo essere stata scritta, cresce e si sviluppa anche sul set, nei vari momenti di una lavorazione durata sette anni. Il film non è prodotto a tavolino, non è la creazione di un demiurgo: sta nei volti degli attori, nel loro contributo, e in quello degli spettatori durante la visione.

In una delle battute iniziali del film, l'amico del protagonista afferma che viviamo in un mondo di morti viventi. Il film, come opera culturale, sembra volersi opporre a questa concezione: rifugge dai luoghi comuni e dalla banalità del cinema di massa e va a cercare paradossi etici e culturali che ci facciano aprire gli occhi, ci riguardino, costringendoci a camminare con coraggio sulla corda tesa sul baratro morale dei nostri tempi.

Questo film osserva ingenuamente e amorevolmente i personaggi cercando di capire le motivazioni profonde del loro agire: abbiamo di fronte a una madre che abbandona una figlia, un uomo che non vuole concedersi una storia d'amore, una figlia gelosa e innamorata del padre. A questo punto il film emette una sentenza, che è l'unica sentenza possibile: quella di assoluzione.

"Sei spietato", dice la madre quando torna dall'uomo che ha abbandonato tanti anni prima con una figlia da accudire, sentendosi a sua volta rifiutata. Ma come fa ad essere spietato quell'uomo che ama così tanto sua figlia? E lo è chi ha abbandonato la famiglia? In questo rapporto così complesso non c'è nessun malvagio. Il Male, il lupo del titolo, pur riconosciuto ("...tu devi essere il lupo"), rimane quindi distante. Sta a guardare, senza avvicinarsi troppo a queste relazioni tanto intense e vive.

ABBONAMENTO
2006

€ 15,00



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it